

I RACCONTI DELL'ACQUA

Alessio Saltarin

IL FIUME

Ventidue ore e trentadue giorni. Trentatré il simbolo. Quasi una vita di viaggio, lungo il fiume. Si festeggerà. Con il maestro. Magari solo per pretesto. Un tizio a Rivurbe mi aveva preso per un ecologista. Mi aveva stretto la mano e mi aveva sorriso. Ma il fiume di cui parlava non lo conoscevo. Mi assicurava che doveva essere bello il mio viaggio. Così a contatto con la natura. Ma come avevo trovato la forza per affrontarlo? Una risposta. Quando l'unica cosa che vedi è il fiume, allora il resto è paura. Devi fuggire. Mio padre diceva sempre che al mondo ci sono due tipi di persone. Quelli che tendono la mano e quelli che la stringono. Diffida di quelli che la tendono. Mio padre era un uomo ben strano. Non che io sia diverso. Il tizio di Rivurbe, comunque, aveva teso la mano per primo. Il problema più grande è quello di farsi bastare i soldi. Devi allontanarti dalla riva. Cercare un supermercato. In mancanza un bar, o una panetteria. La gente mi guarda in modo strano. Vivo di patatine e succhi di frutta. Cosa vogliono pretendere? Una panettiera una volta mi ferma. Lei profuma di fiume. Non era un'offesa. Quando hai mangiato devi cercarti un posto. Puoi chiudere gli occhi per una mezz'ora. Il rumore del fiume aiuta. Ti fa sentire amato. In quei momenti ti senti solo. Allora io penso alla meta. Dubito che esista. Ma continuo a crederci. Forse solo per gioco. Un giorno magari qualcuno la troverà. Non ne valeva la pena, ti dirà. E' solo un gioco. Forse solo il gioco. I più non giocano. Uno vince. Lo guardano male. Lo dicono perso. Lo abbandonano. Così vince. Da solo. Passa il tempo. Anni. Alla fine chiedersi cosa è stato vinto. Un vero dramma. E poi quel tizio viene a chiederti se non sei un ecologista. Per caso. Dormire è necessario. Altrimenti poi si fa meno strada. Quando ero all'inizio dormivo poco. Di notte avevo paura dei miei pensieri. Per non pensarci guardavo la luna. Una volta che ci hai fatto l'abitudine la vedi muoversi. Scopri l'ineffabilità del suo movimento. Ti confronti col suo essere. Credi che lei ti veda. Le parli. Le racconti la tua storia. Anche la luna mi è amica. Quando cammino, il fiume mi accompagna. Quando sono fermo, la luna è con me. Lui e lei si amano. Di notte li vedo amarsi, accarezzarsi, vezzeggiarsi. Io non so se considerarmi loro figlio, o il terzo incomodo. Ma quando lei si specchia nelle sue acque, o quando lui la tocca e la fa vibrare, mi sento un estraneo. Allora chiudo gli occhi e non voglio vederli. So che non lo fanno apposta. Sono millenni che vanno avanti così. Io invece sono appena arrivato. Il loro amore è il paradigma degli amori. L'immagine perfetta e irraggiungibile. Puoi non desiderare altro amore se non quello di poterli vedere. Poter ammirare la loro armonia. Poi ti svegli. La luna dorme ancora, il fiume invece è già al lavoro. Sembra aver dimenticato le dolcezze della notte. Mi aspetta. E' come se mi guardasse. Allora, andiamo? Mi stiracchio e sono contento. Contento delle sue premure. Il cielo è sempre diverso. Ogni mattina. Poi cambieranno le stagioni. I colori si faranno diversi. Ho un fagotto. Porto con me i soldi. Un paio di pantaloni, per il giorno. Una camicia e un golf per il giorno. Quando mi alzo, mi tolgo i pantaloni e la felpa per la notte. Una volta ogni tanto li lavo nel fiume. Mi lavo nel fiume. Dove è possibile. Ma di solito trovo il posto giusto. Dove l'acqua è pulita. Dove scorre più forte. Poi mi metto i vestiti del giorno. Piego e metto via quelli della notte. L'acqua gelida sferza i muscoli. Li prepara al nuovo giorno. Al nuovo cammino. Quando cominci il cammino è il momento più esaltante del giorno. In quell'istante non ti capita mai di dubitare del futuro. Senti la certezza dei primi giorni. Quando ancora non ti chiedevi dove stessi andando. Allora bisognava andare. Bisognava seguire il maestro. Non chiedere, abbandonare. Ho lasciato la mia casa e quello che avevo. Ho abbandonato la carriera. Il profitto e la perdita. Quando il maestro mi ha chiamato, non ho perso tempo. Pensare alla

fortezza di quei giorni per continuare. Non è semplice. Alle volte capita di pensare a Rhoda. Il suo volto e i suoi occhi. La sua magia. Ogni suo movimento un incanto. Io ne ero. Ne ero, estasiato. La luna è certo ben altra cosa. Ma Rhoda aveva nell'intimo un angolo di divino. Sebbene a volte lo nascondesse. Io parto. Ti mancherò quando sarò andato? Non una parola. Rhoda aveva certo nell'intimo un angolo di divino. Ci sono lunghi tratti del cammino in cui ti senti solo. Sono quei posti lunghi dove non s'intravede paese, città. Ma erba, prati, cespugli, alberi, distese di raccolti. I colori artificiali dei campi coltivati ti rendono felice di una felicità antica, sicura. La felicità che provavo un tempo, con le cose. Li vedi: gialli, verdi. Più gialli. Meno gialli. Dev'essere uno spasso vederli da un aeroplano. Quadrati mistici. Rettangoli e quadrati e ancora rettangoli. Ricordo lontano di passioni anch'esse verdi. Geometrie simili. Non so, forse un giorno saranno ancora cose normali. Quando sarò tornato. Chissà se potrò lasciare il cammino e tornare. Lo saprà il maestro? Non lo seguo per pensare. O per anticipare le sue mosse. E questa cosa, per quanto possa sembrare folle, mi rassicura. Io non decido. Non progetto. C'è come uno spettro, naturalmente. Il fatto che anch'esso vada verso una sua fine. Fine dispersiva. Il giorno dell'addio si avvicina. Allora sarò chiamato a decidere. A fare un bilancio del mio viaggio. Farsi spaventose idee di un futuro di libertà incondizionata. Ma solitudine di libertà. La continuità del fiume è l'immagine dell'eterno. Non fisso. Non lo stesso. L'acqua scorre. Ma il fiume resta. Il fiume d'acqua. Non è mai la stessa. Se non si sta attenti, s'inciampa. Volendo restare vicino al fiume il cammino non è facile. A volte è una vera avventura. Passi per una diga. O un posto in cui non puoi entrare. Devi superare il fil di ferro. Eludere la sorveglianza della guardia. Cinque giorni ci ho messo per superare l'ultima pseudo-diga. C'erano quattro persone, e si davano il cambio. Ma il quinto giorno, tra il terzo e il quarto turno, verso l'alba, c'è stato un'intervallo di un quarto d'ora. E io sono passato. D'altra parte abbandonarlo è rischioso. Potrei decidere di tornare. Potrei ricordarmi di non conoscere la meta. Alla fine poi. Potrei davvero pentirmi. Ne ho parlato ieri con un pescatore. Un vecchio con il fiume addosso. Lo sguardo secco. Sembrava stupito. Ma ha detto che se fosse stato giovane. Sono certo che capiva. Anche lui allora era stato chiamato. Ma non aveva risposto. Tu hai la grande fortuna di averlo conosciuto dall'inizio, mi dice. Ma io l'ho conosciuto maturo. Avrei voluto percorrere il cammino inverso. Dalla maturità alla nascita. Gli era parso sacrilego. Aveva abbandonato il proposito. Non ci avevo pensato. E coloro che ne hanno conosciuto solo la morte? O solo la prima infanzia? Quale richiamo su di essi? (Un conto è non averlo conosciuto mai, ma solo il pensiero di averlo si conosciuto, ma in un periodo grigio della sua esistenza, senza potervi comunicare). Alle volte mi fermo. Se trovo del legno comincio a giocare. Mi sono costruito degli arnesi. Con dei sassi. Prendo i rami. Tolgo la corteccia. Il profumo del legno vivo. Poi ne faccio degli oggetti. Ho un cassetto. Un volto. Una piccola freccia. Per ora. Devi passare il tempo. Il viaggio deve essere superato. Oltre il fiume. Oltre il mare. Mancherò a Rhoda? I suoi occhi da dietro la porta. Armata d'amore. Dove mi conduce questo viaggio se non allo stesso fine? Alla stessa tensione. Ma il arriva il vento e ti distoglie. Il periodo difficile passa sempre. Ti guardi intorno. Stai sempre seguendo il fiume. Ma in fondo sei convinto di una cosa. E' lui che segue te.

PREISTORIA

Dai tempi della scuola Mary Joe Fernandez non si era più soffermata a guardare le foglie degli aceri ingiallite e bagnate dalla pioggia. Le era tornata improvvisamente nitida l'immagine dei giardini pubblici vicino a casa sua, quel pomeriggio inoltrato di almeno dieci anni prima, quando per la prima volta aveva intravisto, in quegli alberi, un'immagine stranamente solidale con lei. Aveva passato circa un anno, adesso lo poteva ricordare con chiarezza, nel contemplare quell'immagine, nella realtà del parco e nella finzione della sua fantasia quando di notte andava a letto. Le piaceva a quei tempi addormentarsi pensando agli aceri infreddoliti dalla pioggia, ai gialli marroni e poi verdi di quelle foglie esauste, vecchie, cariche dei ricordi di un'estate passata. E si rannicchiava, Mary Joe, nel caldo del suo letto mentre dietro agli occhi chiusi c'era la pioggia e il freddo, e un sorriso pacifico andava disegnandosi lentamente sulle sue labbra, e la veglia faceva così posto al sonno. Una domanda

che non poté controllare si affacciò timida alla sua mente: cosa avrebbe pensato Mary Joe di dieci anni fa se l'avesse incontrata? Si rese presto conto che comunque il punto non era quello. Si sarebbe dovuta chiedere, piuttosto, cosa avrebbe pensato lei, la ragazza quasi donna, di lei bambina. Non era affatto una domanda priva di senso, realizzò immediatamente. Quasi sicuramente però, era senza risposta. Se poteva dire di conoscersi in quel preciso momento della sua vita, se conosceva la ragazza di qualche anno prima - la bella Mary Joe che andava bene a scuola, che coltivava i gelsomini sul terrazzo di casa, che aveva detto no per paura al ragazzo che le piaceva e poi si era pentita - si rendeva conto che invece la bambina che era stata in lei, e che con tutta probabilità era stata lei, rappresentava un'incognita assoluta. Camminava frettolosa per le strade bagnate e sorrideva di questa scoperta. C'era molta gente sui marciapiedi e le macchine passavano schizzando fango, provocando così le ire dei passanti. Pensò maliziosamente che forse non era mai stata se stessa prima che un primitivo abbozzo di seno le avesse trasformato il petto. Forse io non sono altro che il mio seno, disse guardandoselo orgogliosamente e vergognandosi subito dopo di aver pensato una simile stupidaggine. Oggi è un giorno speciale, avrà forse pensato inconsciamente un giorno di tanti anni prima, perché da oggi esisto, da oggi finalmente io sono io. Perché matematicamente non poteva essere che così: se oggi mi conosco e dieci anni fa non mi conoscevo, restringendo l'intervallo di tempo si arriva necessariamente al giorno in cui è arrivata la svolta. Eppure no, sarebbe stato troppo semplice. Poteva anche darsi, ma il solo pensiero la metteva a disagio, che la memoria di noi stessi abbia una durata di dieci anni, una barriera al di là della quale tutte le sensazioni legate all'io si perdono tra il sogno e la realtà, dove rimangono solo alcune immagini, pochi eventi significativi. Il pensiero della bambina Mary Joe aveva cominciato a innervosirla. Sentiva che qualcosa da dentro le suggeriva di abbandonare il discorso, di pensare a qualcos'altro. Uscire. Naturalmente, pensava, il luogo comune dei bambini e delle bambine come simboli di purezza, innocenza era quanto di più falso potesse immaginare. Mary Joe bambina, lo sapeva bene, questo sì, per quanto poco potesse ricordarne, era di una perfidia assoluta, priva di un qualsiasi pudore, moralismo, schema. E come lei tutti i bambini. Liberi dalla conoscenza del mondo, i bambini potevano esprimere gesti di una cattiveria illimitata, un disperato tentativo di imporre il proprio io a quello degli altri, con qualsiasi mezzo. Come le civiltà preistoriche, anche la preistoria del singolo essere umano era caratterizzata dalla violenza e dalla prevaricazione. In effetti questa è nascosta da molti fattori, in primo luogo perché i bambini non gestiscono con sicurezza il proprio corpo, poi perché non sono forti. Ma se lo fossero, se lo fossero, la loro capacità distruttiva sarebbe immane. Immane, continuava a ripetersi nella mente. Immane. Si voltò di scatto. Una scarica di paura le percorse il corpo. La coscienza di un evento terribile le si era affacciata alla mente. Vagamente avrebbe potuto dire di che cosa si trattasse. L'orrore della scoperta inconscia la immobilizzava. Finché repentinamente la voragine aperta dalla paura si affacciò in tutta la sua essenziale concretezza. Il bambino mi sta mangiando. Si portò violentemente una mano sullo stomaco. Lo sento, mi sta mangiando. Una sequenza rapidissima di immagini la colse mentre per la prima volta aveva coscienza di qualche cosa in sé eppure estranea a sé. Il letto disfatto, l'automobile che correva impazzita, un sorriso, ma non il suo, una bambina (Mary Joe?) che rideva spingendosi su un'altalena. Sono perfidi i bambini. Sono il simbolo della purezza. - Comunque non ti devi preoccupare, Mary Joe, tutto quello che devi fare è chiederti con franchezza se lo vuoi o se non lo vuoi -. Se lo vuoi o se non lo vuoi, le aveva detto Frank, e aveva sorriso con quelle sue belle labbra grosse. Tentò di tranquillizzarsi ("I bambini non possono mangiare le mamme, Mary Joe, è una realtà") ma la paura la rendeva paralitica. Come fosse successa la cosa non le importava, e questo era forse dovuto al fatto che sapeva perfettamente come fosse andata la cosa. Il terrore sopraggiungeva al passo ulteriore. Perché era successa? Ma soprattutto: da dove veniva? Da quale vita aveva preso forma quella vita, che ora la divorava? In quell'istante le si fermò davanti un vecchio signore. Un tipo piuttosto basso, con un curioso cappello e degli occhiali di medio spessore. Portava con sé un ombrello chiuso.

- Tutto bene, signorina? C'è qualcosa che non va? - le chiese gentilmente. Fu un evento che complicò le cose. Mary Joe fu bombardata da quella frase, che riecheggiava amplificata nella sua mente. Qualcosa che non va? Va. Va tutto. Si muove tutto. Io sono immobile, ma è perché si muove tutto. Magari non andasse. Non si muovesse. Magari. - Magari - rispose automaticamente. Il vecchio fu incerto se intendere la risposta come un invito ad andarsene oppure se considerarla seria. Optò per la prima ipotesi.

- Se non serve niente, allora... - disse ancora perplesso. Poi, prima di andarsene, si voltò verso di lei e la guardò incuriosito. In quel momento lei vide sul volto dell'uomo il volto di Frank. E sorrideva, sorrideva contento. Non è un problema, diceva, e poi chiudeva le labbra e poi le allargava di nuovo. Nel frattempo pioveva. Si disse che doveva in qualche modo fuggire, anche se le gambe continuavano a camminare con la stessa velocità di prima. Devi calmarti, Mary Joe. Non è assolutamente un problema, è successo a tante ragazze, poteva succedere prima o poi anche a me. Devi calmarti. Pensò allora a un sogno che faceva quando era bambina. Era da sola in un parco immenso, fatto di morbide ondulazioni del terreno. Vi pascolavano liberamente sei dinosauri. Lei correva e giocava e si sentiva libera. Amava i dinosauri perché loro la proteggevano. Essi brucavano l'erba, poi si stendevano, in tutta la loro gigantitudine sulla fresca erba verde, e lì la guardavano giocare e sorridevano e parevano contenti della sua puerile contentezza. Quanto aveva amato quel sogno da bambina. Ne aveva fatto tanti disegni, e conosceva a memoria i tratti di ognuna di quelle enormi creature che popolavano quell'enorme parco. E lei era piccola, piccolissima in quel parco. Avrebbe voluto scappare per ritrovarlo, perdervi ancora una volta, rivedere ancora il volto sereno e bonario dei suoi sei dinosauri. Invece quello che la circondava era l'umida pioggia, e la sua persona che non poteva essere nascosta, sfumata. Come era stato possibile perdere quell'età? Quei sogni? Quell'estatico limbo? Decise che ormai era, comunque, in ogni senso, troppo tardi. Accelerò il passo e si diresse in fretta verso casa.

IN UN FLUIRE QUASI CONTINUO

La contessa De Vries mi sfrecciò accanto col suo profumo inconfondibile e qualcosa di lei o attorno a lei mi lasciò confuso. Fu il sentimento di un attimo. Immediatamente subito dopo, immantinenti capii. Non era lei, non il suo profumo di bergamotto, non il suo abito da sera lungamente lungo adornato di pizzi, sete e ricami, non il suo sorriso così pieno di significati vuoti, non tutto ciò. L'attenzione fu rapita dalla figura che camminava con nobile passo accanto alla contessa: una fanciulla di inesprimibile grazia che i miei occhi conoscevano per la prima volta. Di età oscillante tra i diciotto e i venti, ornata d'un intrigante abito rosso, opera certo di Madame Faule, con un viso così pulito e dolce che avrebbe potuto incantare persino la statua di marmo del buon Napoleone fuori in cortile, ora ricoperta da un sottile manto di neve. Strabiliato extrasistolato colpopulminato. In un piccolissimo spazio di tempo, poi ripresi il controllo. Immaginatevi. Avevo il tempo di stare a sentire ancora una sola parola del buon Antoine che con la sua voce di opossum paranoico continuava a sciornarmi la sua sapienza? ...il Barone avrà certo osservato che diluendo un grammo di benzile nel tritoacetossido di aracnio si nota il nascere di un precipitato che non fa altro che sottolineare niente meno che la presenza di quell'acetato di ulrio di cui si parlava prima; affascinante, non trova? Non trovo. Senza ovviamente dare a quell'Antoine la soddisfazione di andare avanti, già mi ero messo sulle orme della fanciulla rossovestita quando mi ferma madame Rouix per chiedermi se un ballo sarebbe stato di mio gradimento. Sfacciata! E' l'istinto di sopravvivenza a dettarti simili gesta. E già, e chi mai ti inviterebbe a ballare altrimenti? E poi alla Rouix non è che uno possa dir di no, d'altra parte, anche perché farlo porterebbe a effetti peggiori che non dare del rincoglionito a sua altezza maestà serenissima imperatore della Francia e dei francesi Napoleone III. Lei madame mi lusinga, è tutta la festa che mi permettevo di ammirarla e mi stavo giusto chiedendo se chiederle un ballo sarebbe stato un gesto troppo azzardato. Mi guarda, sorride. Un cenno ai suonatori e il valzer prende vita. Dannati austriaci. E ballo. Dodici a destra, passo di cambio, dodici a sinistra, variante Impero, passo di cambio, dodici a destra. Tento la carta dello sfinimento ma stasera la Rouix ha il fuoco nelle vene. Ed ecco che mentre incrociavo in un elegantissimo giro largo visto e appreso a Venezia da un tal Girolamo Carbonin, vetraio, ti vedo la De Vries, questa volta sola. Vedo rifletto concludo. La fanciulla diciottovenenne non c'è più. Sciabolata di malinconia. E in fondo cos'era stato? Il capriccio di un momento, l'incanto di un particolare accostamento di sensazioni visive tattili olfattive, e per questo - solo questo - soffrire? Il ragionamento perde quasi sempre contro il sentimento. Lo sa Barone che lei balla divinamente? Madame Rouix è sempre stata maestra nel discorso untuoso. Cosa vuole mia cara signora, ci restano così poche occasioni per liberarci dell'affanno quotidiano che solo il ballo ormai può riportarci un poco di serenità. Lei è un poeta, Barone. Solo un'anima sensibile, madame. E mentre il dialogo prosegue la mente è altrove, presa in un'affannosa ricerca

della fanciulla scomparsa. Se non è con la De Vries sarà con un cavaliere. E chi potrà mai essere costui? Chi è con lei, chi adesso appoggia la mano destra sulla sua giovane schiena, chi la guarda negli occhi? Gelosia sposa d'Amore. Mia dolce cara ragazza, con chi siete andata a finire? Ora, in questo momento non so più chi siete non l'ho mai saputo e forse non lo saprò mai. Vi fate sentire con la vostra ectoplasmica presenza eppure nasce in me la certezza che il vostro cuore non è qui con voi, appartiene ad un altro, uno che vi sa consolare quando siete triste, uno che vi sa cullare, che può, perdonate l'ardire - baciare le vostre labbra. Non solo lui. Non solo lui vi sa volere bene, pensateci. E chi amate poi? Un uomo, cento, mille? Amate le piccole cose di ogni giorno? Barone, scusate se sono inopportuna interrompendo il fluire dei vostri pensieri, ma il valzer è finito. Perdonate madame, è un periodo in cui la mente suole fare giri così lunghi da perdere il contatto con qualsiasi altra attività, chiedo perdono. E finalmente mi ritrovo da solo. Se ne è andata, la Rouix, forse non proprio lusingata dalle mie parole. Meglio così, posso tornare infine ad immergermi nelle mie ricerche. Riflettendo scopro che ho solo pochi indizi sui quali lavorare. Cos'ho, mi chiedo, di lei? Poco nulla. Una fugace immagine, fugace al punto infatti d'esser già fuggita. Tutto ciò che mi resta è il colore del suo abito e quel profumo ineffabile. Il suo. E come rintracciare un profumo, unico, in mezzo a quest'oceano di sensazioni olfattive? Di una cosa sono sicuro, la devo trovare. Quale la spiegazione di questo impulso irrefrenabile? Ragione, venite in mio aiuto! Questa sera il palazzo è pieno di dame interessanti, ognuna delle quali potrebbe benissimo attirare la mia attenzione, ma nonostante ciò mi ritrovo in questo stato penoso per non dire patetico a causa dell'unica che non riesco a trovare. Bizzarra constatazione. Matilde, Matilde perché avete preferito un altro a me? Mi avete lasciato in questo stato ed ora io muoio dietro i fantasmi per dimenticarvi. Ricordo, e come potrei scordare?, la sera in cui il nostro amore fu infine dichiarato: non una parola dalle mie labbra non una dalle vostre. Solo un gesto, che sembrò dettato dall'istinto più che dalla ragione. Quella sera bruciammo di passione Matilde e mi giuraste che mai altro uomo avreste avuto all'infuori di me. Ma le parole di una donna scrivile nel vento e nell'acqua che scorre via. E quando inviai il mio fedele Jean per darvi il biglietto in cui vi chiedevo, ricordate?, se la follia di quella notte fu il frutto del vino di Borgogna o del dio Amore, voi mi rispondeste che si trattava di vero amore, un amore che niente avrebbe potuto cancellare. Sapete la gioia, Matilde. E il successivo rimpianto. Ed ora il pensiero di voi si accanisce sulla mia anima in pena. E cosa avete fatto poi? Avete avuto il riguardo di non rispondere più ai miei richiami da stolto, alle mie lettere in cui vi chiedevo spiegazioni. Il resto è silenzio. Adesso come d'improvviso mi accorgo d'essermi portato sul balcone dove, solo, cerco di rispondere ai molteplici quesiti che affollano la mia mente, cerco di placare i moti burrascosi dell'animo. Sotto questo balcone, nell'oscurità, scorre un piccolo ruscello. La musica, che ha ripreso a suonare sembra lontana chilometri. Vedo qualcosa. Qualcosa si specchia nell'acqua. Guardo meglio. Una fanciulla rossovestita. (...)

IL DONDOLO NEL PARCO

L'aveva sentito dire troppe volte. Le davano fastidio soprattutto le sottili allusioni che vi erano celate. Quell'aggettivo ormai la descriveva nelle menti degli altri, la immobilizzava in una posa. Che lei lo avesse voluto o meno. Greta Lindsberg è una ragazza malinconica. Pensava distratta alle lunghe ore di noia sul dondolo del parco, dove immancabilmente veniva colta dagli zii, dal Barone, dalle amiche della madre. Una ragazza tanto intelligente. Un po' malinconica, forse. Anche se le prime volte aveva preferito non pensarci, si era andata lentamente convincendo che la loro occupazione principale fosse quella di coglierla in atteggiamenti chiaramente allusivi a quel suo stato d'animo, per poter confermare la loro idea e sostenerla in eventuali conversazioni. Malinconica, immaginava zia Elizabeth mentre prendeva il the' sul terrazzo parlando di lei, malinconica, come l'ho vista ieri per esempio, sempre su quel suo dondolo. Perché non lo diceva apertamente? Perché la perfidia di quel termine? Non sarebbe stato più giusto - doloroso, forse, ma più giusto - dire sai, Margaret, quella ragazza è sola. Il grigio triste dell'acqua del lago, che dai tempi dell'infanzia era stato per lei il colore di casa, ora l'avrebbe voluto possedere. Che lo gridassero per le strade. Greta Lindsberg è una ragazza grigia. Grigia come il lago nelle mattine d'inverno. Così avrebbe

potuto perlomeno suggerire il fatto che, oltre che grigia, ella fosse fredda, irraggiungibile. Lo sapeva anche lei d'altra parte. Ne era convinta. Mai avrebbe scambiato la sua vita con quella di una ragazza qualsiasi, di quelle che abitano in paese e che vivono tutto e subito. E non conoscono i profumi, le sete, i pianoforti. Alle volte si rendeva conto di quanto amasse quel suo mondo di aristocrazia intoccabile, di grazia illuminata. Sapeva che in fondo non era altro che un gioco ben riuscito, anche se ammetterlo poteva essere penalizzante. Gli sguardi d'invidia delle ragazze del paese, quando la domenica si andava a messa. Amava quegli sguardi. Gli occhi che avrebbero voluto rubarle lo splendido calesse con i cavalli pezzati del Barone. E di tanto in tanto, nei pettegolezzi sentiti in giro per il parco dal giardiniere, nei discorsi distratti con alcune amiche più avvedute, trasparivano cose strane. Cose che in fondo non avrebbe voluto provare su se stessa, ma che la facevano sentire in qualche modo esclusa. Nelle loro stupide certezze di certo era solo il fatto che, come sempre, avevano travisato. Avevano sciupato tutto. Non avevano saputo stare al gioco, le ragazzette invidiose del paese. Che cosa potevano saperne dell'amore? Non sapevano nemmeno leggere. Forse non avrebbero neppure saputo pronunciare correttamente Werther. Conoscerlo, l'amore. Esperimentarlo, come con le cavie da laboratorio. Lo voleva immobile, inanimato. Per poterlo studiare. Si era resa conto, nonostante il Barone stesso, che avrebbe voluto essere preparata per quando sarebbe arrivato. Come quando il precettore le faceva le domande di geografia: non sapeva come e quando, ma si era convinta che gliel'aveva fatte. Si era preparata, e tutto era andato per il verso giusto. Nonostante il Barone. L'uomo alto, con gli occhi azzurri e il sorriso pacato. Colui che sapeva discernere il bene dal male, che sapeva perdonare, quando ve ne era bisogno. Una sicurezza per il resto della vita. Il Barone Graessler, mio marito, pensò turbata Greta.

LA MIA STORIA CON JOE MONTANA

Avevo solo sedici anni quando vidi per l'ultima volta Joe Montana. Non fu un'occasione particolarmente felice: lo ricordo mentre piangeva contro un vetro perché io andavo via. Ci eravamo amati. Amare Joe significava rinunciare a vivere, per questo l'ho lasciato. Non era passato l'amore per lui, non credo. Era troppo difficile per me, invece, ascoltare i suoi lunghi discorsi, stare insieme a lui e non capire quello che faceva. Insopportabile, inoltre, l'idea che lui fosse così perfetto come sembrava essere. Joe era uno schiaffo morale per tutti. E la sua perfezione mi pareva di un'arroganza senza limiti. A cinque anni, mi raccontava, parlava come un ragazzo di diciotto, espressioni crude incluse. A dodici anni aveva tentato di smettere di frequentare la scuola perché pensava che non avesse nulla da dargli; era convinto che i suoi professori fossero dei falliti sul piano professionale quanto su quello umano. I suoi genitori intervennero, cos'prese la licenza di scuola media, sebbene a fatica, perché non si era preparato in nessuna materia. Sembra che fu molto discusso il suo tema, che intitolò: *Risibile stupidità dei temi assegnati*. Frequentò le scuole superiori con animo diverso, sempre però constatando il fallimento dei suoi insegnanti. Eccelleva in tutte le materie, tranne la matematica e la fisica. Joe le trovava insopportabili. Fu quella, immagino, la causa principale del fatto che non riuscì a conseguire la maturità. Venne ammesso all'esame con il massimo dei voti nelle materie umanistiche e il minimo in quelle scientifiche. Ancora una volta si rifiutò di svolgere i temi assegnati e scrisse un breve trattato secondo il quale *il disagio della civiltà occidentale è il prodotto diretto del metodo scientifico e dalla perversa tendenza di questo a generalizzare*. Nella prova di matematica scrisse la seconda parte del trattato e svolse zero esercizi. Durante l'esame orale si rifiutò di rispondere alle domande della commissione che, pur avendo apprezzato lo stile e l'acume del suo scritto, poco o niente avevano inteso del suo discorso e del suo ostinato adeguarsi ad esso. Il collegio dei docenti discusse per circa due ore su come comportarsi. Joe venne fatto rientrare e gli fu proposto di ripetere l'esame in autunno, in considerazione del fatto che gli esaminatori ritenevano iniquo, e forse inutile, fargli ripetere l'anno. Il Presidente della Commissione gli disse che, per quanto belle e giuste fossero le sue idee, tuttavia egli viveva in questo mondo e pertanto vi si sarebbe dovuto adeguare. Pare che allora Joe abbia sorriso, si sia avviato verso l'uscita e prima di varcarne la soglia abbia detto: - Sono sinceramente dispiaciuto per le vostre sorti -.

E' stato proprio quel giorno che l'ho conosciuto. Io ero alla fermata dell'autobus, Joe cominciò a parlare con se stesso a voce alta, poi senza chiedermi nulla si volse verso di me e mi raccontò tutto quello che gli era successo. Io mi innamorai a prima vista. Parlava in una maniera così diversa che era difficile non sentirsi attratti. Gli dissi dove abitavo e venne a trovarmi nel pomeriggio. Aveva litigato coi suoi genitori, evidentemente per l'esito dell'esame anche se non riuscii mai a scoprire la vera causa di quel litigio, Joe ne parlava poco e con amarezza. Diceva che era stato il preludio di un atto necessario, che il tempo ormai era venuto.

Quel giorno prese alcune sue cose, li salutò cordialmente e aggiunse che non lo avrebbero rivisto mai più. Per quanto mi risulta questo fu quello che accadde, dal momento che i suoi genitori non fecero nulla per ostacolarlo, nè tentarono ricerche di alcun genere. Mi ricordo quel pomeriggio come il più bello della mia vita, e ne ho vissuti di pomeriggi da allora, visto che sono ormai entrata da qualche anno in quella che è detta la *terza età*. Parlare con Joe era un'esperienza così singolare e ricca, così unica, che mi sembrò come volare: tutte le cose che diceva erano meravigliosamente belle. E non solo quello che diceva: i suoi gesti, i suoi sguardi, mi faceva sentire a mio agio come mai ero stata, quando mi parlava mi sentivo calma, serena, consapevole e felice di esistere. Presto sentimmo il bisogno di toccarci. Ricordo che allora mi piaceva la sua sicurezza infinita, mi faceva sentire bene dentro. Aveva cominciato ad accarezzarmi i capelli, a darmi qualche bacio. Poi successe che i baci presero il posto completamente alle parole. Quando tornai a casa quella sera ero così felice e innamorata che sembrava dovessi esplodere. Ero pervasa da una sicurezza ingenua, che mi diceva che avevo trovato l'uomo della mia vita, il mio favoloso principe. Solo in seguito, nel caldo rassicurante del mio letto, mi resi conto che io di costui non conoscevo nulla, e che forse quella notte sarebbe andato in giro in cerca di una panchina su cui dormire, che non aveva più una famiglia, che non avrei saputo dove cercarlo, che non conoscevo il suo nome. Io non potevo fare niente per lui, ed era come essersi risvegliati dopo un sogno di libertà infinita, in catene in una gabbia. Non sapevo il suo nome: mi aveva detto di chiamarlo Joe, perché il suo nome vero non se lo ricordava. Quando lo disse trovai che la cosa mi faceva ridere, e poi mi era piaciuto ridere quando ero con lui, perché farlo significava strappargli un sorriso e il suo sorriso era immenso. Mi piaceva il nome Joe, mi sembrava che fosse il nome giusto per un principe azzurro, così lì per lì non avevo pensato ad approfondire la questione del suo vero nome. In effetti, a pensarci meglio, dovette in parte proprio a quel nome un po' esotico la sua fortuna. Comunque oltre a quel falso nome non sapevo proprio niente di lui, compreso se e quando l'avrei rivisto. Passai una notte agitata.

Si rifece vivo una quindicina di giorni dopo. Nel frattempo io avevo fantasticato molto su di lui. Mentre io stavo a guardarlo come si guarda un'entità soprannaturale, mi aveva raccontato di aver preso non ricordo come un monolocale in un piccolo paese a qualche chilometro da dove abitavo, e che adesso faceva il programmatore di computer, proprio lui, per un'azienda del posto. Diceva che si trovava bene, che il computer ce l'aveva a casa e che lavorava da lì - aggiornando l'azienda con i suoi calcoli via telefono. Mi disse che era solo, che aveva bisogno di me. Naturalmente, la sola idea di poterlo rivedere con una certa frequenza in quel momento per me era il paradiso. Così da quel giorno diventai la ragazza di Joe Montana: lui veniva a prendermi nel pomeriggio su una bicicletta scassata e mi portava nel suo monolocale; lì parlavamo, giocavamo, facevamo l'amore, poi parlavamo ancora. Mi raccontava le sue idee sul mondo, sulla vita, sull'uomo, sull'amore. Era proprio bello sentirlo parlare. Mi parlava di Dio come se lo conoscesse di persona, mi diceva esattamente tutti i problemi di questo suo Dio, che era solo, triste, e che non riusciva a farsi capire. Lo ascoltava in silenzio per ore: Joe mi parlava di cose diverse, uniche, e poi la sua voce era estremamente calma, pacata, sicura. A volte avevo voglia di ascoltarlo solo per rilassarmi, per godere di quella sua cadenza così suadente, di quelle sue inflessioni di voce ricche di sfumature. I miei genitori allora non si preoccupavano troppo per me, mi lasciavano trascorrere con lui tutto il tempo che volevo. Mi madre mi chiedeva se ero felice, e lo ero; a mio padre in fondo bastava il fatto che a scuola continuassi ad andare bene come sempre. E poi ero diventata allegra, cordiale, ero sempre disposta a prestarmi agli altri; la mia felicità di quei giorni era spesso contagiosa. I miei genitori insomma, pian piano, avevano cominciato a considerare questo Joe Montana come una sorta di manna dal cielo, e in seguito cominciarono anche a volergli bene anche se non gli avevano mai parlato e lo vedessero solo quando veniva a prendermi su quella sua bicicletta mezza arrugginita. Probabilmente se avessero saputo quanta strada facevo su quella bicicletta e dove andavo a finire e cosa facevo una volta lì avrebbero cambiato opinione. Joe pretendeva da me quello che di solito si pretende da una

ragazza ben più grande. A me il sesso non è che eccitasse moltissimo, ma trovavo che era giusto dimostrare in quel modo a Joe il mio amore e così lo assecondavo. Joe diceva spesso che la mia bellezza era il fatto intellettualmente più stimolante dopo quello della scoperta del suo io. Intanto il tempo passava.

Dopo qualche mese iniziai a scoprire quanto fosse difficile e pesante trascorrere le ore insieme a lui, e credo che anche lui avesse perso l'entusiasmo di un tempo. Joe aveva l'idea fissa che dovessi essere la madre dei suoi figli, che lo dovessi sposare, che insomma dovessi metter su famiglia. Ma io non ero altro che una ragazzina di quindici anni, mi sentivo attraente e mi pareva che con lui la mia giovinezza fosse finita. Cominciai inconsciamente a maledire il giorno in cui l'avevo incontrato. Anch'io avrei voluto sposarmi, sì, avere dei figli, ma dopo una decina d'anni, almeno. Volevo vivere quelli che la gente diceva essere "i miei anni migliori", fare altre esperienze. Con Joe questo non era possibile - Joe aveva la mentalità di un vecchio, e questo mi spaventava. Mi resi conto ben presto che altri ragazzi mi attiravano più di lui. Ragazzi normali, certo, lontani milioni di miglia da Joe, ma in quel momento mi interessava una storia normale, con un ragazzo normale. Era il periodo in cui Joe aveva cominciato a criticarmi. Criticava il modo in cui vestivo, criticava i miei discorsi, e i miei amici, soprattutto. Tutto quello che era la mia vita al di fuori di lui, era banale e scontata. Oggi magari posso ammettere che in un certo senso aveva ragione, ma allora mi parve un'offesa molto grave. Soprattutto non ammetteva il fatto che io non pensassi quasi mai al mistero della mia vita, all'universo, a Dio. D'altra parte non sono mai stata credente, nel senso comunemente accettato del termine. Il mio Dio esiste, ma non si cura degli uomini, della loro storia, dei loro stupidi problemi. Pregare non ha senso: Dio non ha il tempo per starti a sentire. Il mio Dio pensa, guarda, forse giudica, ma spesso e volentieri fa altre cose, cose da Dio, che non ci è dato nemmeno di immaginare. Quando gli parlavo di queste mie idee, Joe scuoteva lentamente la testa, diceva che se solo avessi saputo osservare meglio, avrei capito di più. Diceva che dovevo leggere, che dovevo imparare a distinguere le voci che mi circondavano, a trarne i significati più segreti. Diceva che tutto aveva un significato, che le foglie cadevano dagli alberi disegnando nel cielo le lettere di un poema esoterico, che stava a me immaginarle e capirle. Mi diceva queste e altre cose strane, amava esprimersi per paradossi, e forse lui stesso ne era un eloquente esempio. Joe Montana sembrava essere perfettamente a conoscenza del mistero della vita; era un atteggiamento che mi dava un notevole fastidio: io non credo di potermi arrogare il diritto di avere un'immagine precisa di Dio, e neanche lui avrebbe dovuto. Credo che se fossi vissuta ai tempi dell'Impero Romano sarei stata una buona pagana. Mi piace l'idea dell'esistenza degli dei.

Ma Joe Montana in quel tempo cominciava ad essere ciò per cui in seguito divenne famoso: un mistico. Parlava sempre più spesso di Dio e della vita, del significato dell'amore, dell'essere. Parlava e predicava. Leggeva montagne di libri di filosofia, scriveva lunghi saggi quasi indecifrabili per me. Io mi sentivo sempre più inferiore, cosa che mi dava estremamente fastidio. Non ero orgogliosa di essere la sua ragazza, anche perché tutta la gente che frequentavo non poteva conoscerlo e neanche minimamente apprezzarlo. Un giorno, dopo aver vinto un premio letterario per una critica su Bergson, una casa editrice cominciò a pubblicare alcune sue opere, e Joe iniziò ad essere conosciuto presso gli intellettuali e presto si creò una discreta fama. Ma in quel periodo il nostro rapporto era seriamente in crisi. Un ragazzo che frequentava con me il liceo mi aveva confessato un giorno di essersi innamorato di me. Gli dissi che non ero libera, ma egli mi rispose che era disposto ad aspettare. In effetti non dovette aspettare molto.

Un pomeriggio di Aprile la crisi divenne rottura. Joe stava passando un momento di dubbio, per usare le sue parole. Gli dissi che ero perplessa, circa noi due; gli dissi che forse era meglio se non ci vedevamo più. Era una giornata brutta, piovosa. Joe guardava il cielo. Con un gesto della mano mi fece capire che aveva bisogno di me, che non potevo andarmene. Difficile ripensare a quei momenti: se solo allora avessi fatto caso a certi minimi particolari: l'espressione del suo volto, il rumore della pioggia, un profumo acerbo di foglie secche, probabilmente certe cose non sarebbero successe o sarebbero andate diversamente. Sembrava davvero che ogni cosa fosse diventata presagio, o ammonimento. Il cielo era diventato quasi nero. Pioveva una fitta pioggia grigia, senza speranza. Sentivo quasi una forza estranea spingermi a tagliare, a tutti i costi, quella corda che mi legava a lui, e che se non lo avessi fatto in quel momento non avrei avuto più alcuna occasione di farlo. E soffrivo, soffrivo intensamente per lui. Sapevo che non era abituato a perdere, sapevo che aveva creduto nel nostro amore, per quanto impossibile potesse essere. Ma quello che chiamava amore era un sentimento che allora non conoscevo, e che solo oggi intuisco. Non si trattava, forse, di

un rapporto umano, di un'attrazione, di un bisogno d'affetto, di una capacità di voler bene: forse tutto questo era solo il pretesto. Credo che attraverso l'amore Joe intendesse completare la propria esperienza di vita, dare un senso alla morte, riscattare il proprio pensiero per l'eternità. Ma come poteva una ragazzina sopportare il peso di un sentimento così lontano, così freddo e assoluto? Come poteva Joe pretendere che la mia anima rinunciassi al mondo che aveva appena conosciuto e si gettasse interamente alla scoperta di dimensioni di cui ignorava l'esistenza? Facile per lui, che nella sua prima giovinezza aveva esaurito le vie del pensiero comune, ma per me difficile, e del tutto inconcepibile. Ho ricordato per tutta la vita il pianto di Joe, quando capì che ormai non c'era più niente da fare, che non ero più sua. Mi rendo conto con orrore che quell'immagine è l'unica che io riesca a ricordare di lui. Vivo con la certezza che Joe Montana non mi abbia mai assolta.

Oggi, a un anno dalla morte, si fa un gran parlare di Joe Montana, l'ultimo mistico. I giornali hanno spesso esagerato nel descriverlo come uno stravagante asceta solitario, come l'ultimo grande filosofo. L'hanno in un certo senso trasformato in una maschera che deve rispondere a certe regole di mercato, che deve far vendere di più. L'uomo che parlava con Dio, lo hanno chiamato. I suoi libri, primi fra tutti *La resurrezione di Eva o La Penelope*, sono diventati un affare economico di portata mondiale.

Adesso scrivo queste poche righe, a futura memoria, dalla baita in cui Joe Montana visse gli ultimi anni della sua vita. L'ho comprata per pochi soldi, perché è una casa piccola e vecchia, lontana parecchi chilometri dal primo centro abitato. E' terribilmente scomoda, ma anche indicibilmente affascinante. E' circondata da nevi perenni, fa un freddo che penetrando nelle vene sembra prometterti una giovinezza eterna. Mi piace mettermi su questo tavolino, di fronte alla grande finestra della cucina, e guardare le montagne come penso avrà fatto tante volte Joe. A sud si intravede la valle, e i suoi colori sembrano perdersi nel bianco infinito di queste nevi: a volte ti viene voglia di uscire e di lasciarti cadere verso quella valle e farti attraversare da tutti quei colori. Ma forse queste cose non sono permesse a noi mortali.

Mi piace pensare che lui, da quella dimensione ultraterrena e fantastica di cui tanto mi aveva parlato, mi stia osservando, e stia sorridendo di questa assurda nostalgia che mi ha portato, verso la fine della vita, a rimettermi sulle sue tracce, ad individuare questa baita, a comprarla prima che il pubblico la possa trasformare in una specie di reliquia. In un piccolo angolo nascosto, ieri, ho scoperto una cosa che cercavo da molto tempo. Intarsiate nel legno, alcune minuscole parole: "Ti amo sempre", e accanto due lettere pasticciate, confuse. Forse sono una sciocca, ma mi piace credere che questo messaggio l'abbia scritto lui. E che quelle due lettere indecifrabili siano le iniziali del mio nome.

MORTE PER ACQUA

Ritratto della fu Sabrina S.

"Under the wide and starry sky,
Dig the grave and let me lie.
Glad did I live and gladly die.
And I laid me down with a will

This be the verse you grave for me
Here he lies where he longed to be
Home is the sailor, home from sea,
And the hunter home from the hill."

REQUIEM - R.L. Stevenson

Sabrina S. venne trovata il mattino del 14 aprile 1984, tra Arona e Meina, due località del Lago Maggiore. Era appoggiata sul fondo del lago a tre metri circa di profondità, con un cubo di cemento saldamente legato attorno al piede destro. La morte doveva essere avvenuta,

secondo la prima perizia medica, quattordici, diciotto ore prima. Il giorno 21 vennero arrestati i tre compagni di classe con i quali la ragazza si era allontanata il pomeriggio prima. Riportiamo alcuni stralci tratti da lettere inviate a monsieur Henri Dupont, giornalista francese in vacanza, che compì alcune indagini a scopo personale per cercare di far luce sull'oscura faccenda.

TESTIMONIANZA DEL PADRE

[...] Lei mi chiede, insomma, un ritratto di mia figlia. E come potrei, obiettivamente, fargliene uno? Mi rendo conto di non poterle fornire altro che dati. Avrebbe compiuto i diciotto anni a settembre, era una ragazza introversa ma intelligente, acuta, osservatrice. Una brava ragazza. Adesso dovrei continuare a sostenere questa tesi? Ora che la polizia ha dimostrato che si era drogata, che aveva frequentato ragazze che si prostituivano (non oso pensare che l'abbia fatto anche lei), che non era più illibata. Cosa posso dirle? Posso solo confessare a lei, e a me stesso, di non averla mai conosciuta. Ho trascorso poco tempo in compagnia di Sabrina. Il mio lavoro mi costringe a lunghi mesi di assenza da casa. Quando però riusciamo a stare insieme, c'era tra noi un rapporto di amicizia molto intenso, un sentimento non comune tra padri e figli. Sabrina riusciva ad essere sempre se stessa con me, le parlavo volentieri. Oggi mi manca come l'aria. Mia madre è morta due anni fa e in tutta sincerità non me ne sono quasi accorto. Invece la perdita di Sabrina ha generato in me un vuoto orrendo che non credo riuscirò più a colmare. Non penso si tratti solamente del fatto, già terribile di per sé, di avere perso una figlia. Con Sabrina c'era qualcosa di più che puro affetto filiale. Da quando avevamo imparato a conoscerci, da qualche anno diciamo, avevamo anche capito di piacerci, in un certo senso. Era nato un amore che, nascendo dal padre per arrivare alla figlia, era poi scaturito dalla figlia verso il padre, e in seguito era diventato una sorta di amore vero e proprio, sensuale, attivo. All'inizio per la verità fui quasi imbarazzato da certi suoi atteggiamenti, col tempo però divennero un'abitudine, in seguito un'esigenza. In effetti ci fu un periodo della mia vita in cui tornavo a casa non per avere tra le braccia mia moglie, ma Sabrina. Lei può capire il naturale imbarazzo che posso provare nel raccontarle queste cose, e mi perdonerà se non mi dilungherò più oltre su questo argomento. Naturalmente non ho mai avuto rapporti incestuosi con mia figlia, e mi è parsa sempre sacrilega la sola idea di averne. Non le nascondo però che più di una volta l'idea mi sfiorò - aiutata, come le ripeto, da certi atteggiamenti, da certi taciti inviti, che Sabrina, spero e credo inconsciamente, mi lanciava. Per quanto riguarda il suo rendimento scolastico, visto che lei giustamente ritiene improbabile che la scuola si faccia carico di fornirle quest'informazione, le dirò che Sabrina andava sostanzialmente bene. C'erano delle materie, soprattutto Inglese e Italiano nelle quali primeggiava. Ma l'atteggiamento con cui affrontava la scuola non mi è mai piaciuto: non era per lei, come avrei voluto, un impegno importante a cui sottomettere gli altri impegni, ma un impegno fra i tanti, di uguale importanza rispetto a tante altre cose che faceva. Durante i pomeriggi disegnavo, studiavo un nuovo trucco, faceva la Settimana Enigmistica, telefonava a un'amica, si faceva da mangiare, leggeva un libro, usciva a fare una passeggiata fino ad Arona o andava in giro per le colline e tutto quello che faceva era per lei importantissimo e ci metteva lo stesso impegno con cui avrebbe preparato un compito di matematica.[...] Lei mi chiede infine quale idea mi sia fatto circa la morte di Sabrina. Le dirò una cosa: non ne ho la minima idea. La conoscevo troppo poco d'altronde. Ma ovviamente, dal momento che sono un padre, spero che le indagini che lei e la polizia state portando avanti, dimostrino che la mia bambina è stata uccisa. E che lo sia stata ne sono intimamente convinto. Mi perdoni, ma l'ipotesi del suicidio mi terrorizza: sarebbe tremendo scoprire che, forse per anni, mia figlia ha continuato a lanciarmi un messaggio che io non ho sentito e del quale non ho nemmeno mai sospettato l'esistenza.

TESTIMONIANZA DELLA MADRE

Lo ripeterò ancora una volta, signor Dupont: le assicuro che l'immagine di mia figlia che i giornali hanno diffuso in questi giorni è una pura calunnia. Una ignobile trovata giornalistica. Mia figlia non ha mai fatto ciò di cui si parla. Permetterò che sua madre la conoscesse meglio di cert'altra gente. Per motivi che può immaginare benissimo, non voglio per ora rilasciare altre dichiarazioni.

TESTIMONIANZA DI UN'AMICA

Rispondo alla sua lettera molto volentieri. Mia madre è francese e lavorava a Chartres quando le sue indagini bastarono in pratica a risolvere l'intero caso Beaumont. La stimo e penso che grazie a lei si verrà presto a conoscere la verità [...]. Sabrina era la mia migliore amica. Forse anche di più, perché siccome sono figlia unica la sentivo anche come una sorella. Credo che anche per lei io fossi come una sorella. Era una ragazza molto dolce e molto fragile. Aveva un bisogno disperato di affetto, di un affetto che nessuno, secondo me, ha saputo darle. Lei questo affetto lo cercava nei suoi genitori, in me, ma soprattutto nei ragazzi. Una cosa che mi sembra importante è questa (non lo dica a nessuno, però): odiava le ragazze. L'unica persona di sesso femminile a cui voleva bene, forse, ero io. Invece era sempre con dei ragazzi e sono stati loro la causa della sua rovina. Se vorrà approfondire questo aspetto sono pronta a darle i nomi e gli indirizzi degli ultimi ragazzi che ha frequentato e che sono per me la principale causa della sua "distruzione psicologica" (non so se è la parola giusta, ma spero che abbia capito il significato). Da quando ha iniziato ad andare con loro la nostra amicizia si è raffreddata. Quelli si DROGAVANO! E non erano spinelli, perché quelli alle volte li fumavo anch'io e anche Sabrina. E poi ... per quella faccenda. Be' io non lo sapevo, ma lo immaginavo, che avrebbe perso la verginità. A me non l'ha mai detto, però. Sabrina non era certo il tipo che si faceva degli scrupoli. Vorrei che non mi fraintendesse e mi prendesse per bigotta: non mi sorprende il fatto che una ragazza della sua età faccia certe esperienze, quello che mi lascia perplessa, invece, è che non avendolo detto a me (e è assicuro che non avevamo segreti) dimostra che la cosa è avvenuta nel suo circolo notturno, e che probabilmente sia stata costretta a farlo. A me quelli non piacevano, lei lo sapeva e non parlavamo mai di loro. Nonostante questo, per quanto ne so io, non l'hanno uccisa. Non so molto sul loro conto, ma di una cosa sono sicura: loro avevano bisogno di lei. Lei era le loro notti, senza di lei erano perduti. Sabrina si è suicidata. Credo che lo abbia fatto perché ormai aveva toccato il fondo e non poteva più continuare ad essere con i suoi una persona, con gli amici un'altra, con i drogati un'altra ancora. Le dirò di più: la notizia di per sé non mi ha per nulla sorpreso. Sospettavo da tempo che una cosa simile potesse accadere. La prego di non rendere note queste mie idee, che ho confessato solo a lei per la grande stima che nutro nei suoi confronti.

TESTIMONIANZA DI UN AMICO

[...] Sì, quello che si dice in giro, per quanto ormai non sia sicuro più di molte cose, è sostanzialmente vero: sono stato l'ultimo ragazzo di Sabrina. Dico l'ultimo perché tramite i giornali sono venuto a conoscenza di cose che prima non sapevo. Avevo sempre creduto di essere stato il suo primo ragazzo. Sabrina era un essere dolcissimo e molto debole. Un'anima nobile, se mi permette il termine. Temo che scontrandosi con un mondo troppo duro si sia distrutta. La prego di tenere conto che prima di questi giorni io avevo un'idea di Sabrina che non corrispondeva assolutamente alla Sabrina vera, che io non ho mai cono-

sciuto. Per me era una creatura pura, semplice e indifesa. Era dotata di un'intelligenza brillante e di una autentica passione per la letteratura. A volte sembrava che visse in prima persona le avventure dei libri che leggeva. Insomma rappresentava per me la ragazza ideale. In questi giorni mi sono dovuto ricredere. Dapprima avevo cercato di pensare che tutto quello che si diceva su di lei non fosse altro che una storia per i giornali, ma ho avuto modo di constatare alcuni fatti che provano le cose più impensabili su di lei. Fumava, si drogava, faceva l'amore con altri ragazzi. Può immaginare il mio stato attuale. Pochi giorni fa ero contento della sua fine. Ora ho deciso di sospendere il giudizio e pensare ad altro. Vede, Sabrina non era per me una semplice amica, un corpo su cui sfogare i miei istinti. La amavo sinceramente e desideravo sposarla. Per lei non avevo segreti e pensavo che lei non ne avesse per me. Sono stato solo uno stupido illuso. Quando la sera la riaccompagnavo a casa, le auguravo la buona notte e allontanandomi da casa sua me la immaginavo mentre silenziosa entrava in casa, per non svegliare nessuno, si metteva in pigiama e scivolava sotto le coperte, addormentandosi in un sonno pieno di sogni, magari popolati da noi due. In realtà lei entrava in casa, dalla finestra si assicurava che fossi ormai lontano, correva in giardino e apriva la cassetta dove teneva la roba - penso droghe leggere, sigarette, forse anche anti-concezionali - e correva verso la spiaggia dove la aspettavano gli altri. E lì passava quasi tutte le notti fino all'alba, ridendo di me e degli altri che non sapevano. Non trova che questa storia abbia un sapore eccessivamente teatrale per essere vero? Ha scoperto un'altra peculiarità di Sabrina. Lei non viveva: recitava, sempre e con chiunque, anche con se stessa. Sabrina era una maschera dietro cui si celavano un'infinità di maschere. La sua vita è stata un dramma ben recitato. Adesso capirò anche perché non ho personali opinioni riguardo alla sua fine. E' infatti per me ugualmente probabile che si sia tolta la vita di sua spontanea volontà o che qualcuno l'abbia uccisa. Può essersi suicidata, ponendo meravigliosamente fine ad una eroina che lei aveva creato e che lei stessa doveva uccidere, oppure può darsi che qualcuno l'abbia uccisa, qualche suo amico notturno, chissà. Mi perdoni se mi sono lasciato andare. La sua morte ha avuto un effetto devastante per la mia stabilità: in realtà non sono ancora riuscito a rendermi conto che non esista più, non sento la sua mancanza, non penso a lei, il fatto non è stato tragico per me. Mi sono solo illuso, fino ad oggi, di riuscire a non pensarci, perché ho temuto che meditando sulla sua morte l'avrei fatta morire anche dentro di me. Da quando la cosa è successa, non faccio altro che domandarmi che senso può avere parlare ancora di realtà, di verità. Cosa devo fare ora? Cosa farò domani? Domande come questa non solo non hanno risposta, ma non hanno nemmeno più senso. [...]

TESTIMONIANZA DI LUIGI S., FRATELLO DEL PADRE

[...] che la Sabri fosse un tipino, guardi, non c'era proprio da dubitarlo. Non è che io la conoscessi tanto, ma bastava solo osservarla un po' per rendersene conto. Ci sono delle ragazze... diciamo sveglie: e lei era un tipo sveglio. Fin troppo. Io sarò un tipo all'antica, ma due bei scapaccioni a quella lì le avrebbero cambiato la testa. I suoi genitori? Assenti. Mio fratello può anche essere giustificato, per carità col suo lavoro, i suoi problemi, ma sua moglie in fatto di educazione dei figli è stata una negazione. Sabrina vuole quello? Per l'amor di Dio, diamoglielo! Sabrina vuole andare alla festa del suo amico Gino? Che vada! Sabrina si innamora di un tipo che ha cinque anni più di lei e porta l'orecchino? Guai a dire qualcosa, la bambina potrebbe esserne traumatizzata. Lo so io, che andavo a prenderla alle feste, che tipo era la Sabri. Quattordici anni aveva, quando l'ho beccata a mezzanotte mentre limonava con un suo amichetto, e stringeva la sigaretta nella mano destra. Andiamo. Vede, un po' mi dispiaceva. Non era una ragazza stupida, un'oca come si dice in giro. Avevo letto anche qualche suo tema che svolgeva a casa per compito: guardi, scriveva delle cose bellissime, e anche molto giuste. Cosa la spingeva a comportarsi in un modo tanto disdicevole? Poi si arrabbiava perché sentiva i ragazzi che andavano in giro a dire delle cose su di lei. Ma cosa ho fatto di tanto male, diceva? Ma perché tutti ce l'hanno su con me? E via di seguito. La moralità, signor Dupont, è quella la cosa che manca ai giovani, in generale. Non voglio arrogarmi il diritto di stabilire cosa sia giusto o sbagliato, ma credo che per i giovani tutto e subito non vada bene. Hanno detto che si è suicidata. Dirò una cattiveria, ma per me la Sabri, avendo avuto tutto subito, a un certo punto avrà scoperto che non poteva avere più niente. Anch'io mi sono chiesto: si comporta davvero male? Fa del male a qualcuno? Ai miei tempi si sarebbe detto di sì, ma mi rendo conto che era un'epoca diversa. E oggi rispondo no. Il

suo comportamento, per quanto sbagliato potesse essere, non era nocivo per gli altri. Però, guardi, lei comportandosi in quel modo - bevendo, fumando, dispensando un amore visto in televisione e fatto di modi di dire e di fare prestabiliti - faceva esclusivamente male a se stessa. Se ne è fatta talmente tanto, di questo male, che ne è morta. Qualche volta parlavamo insieme. Le dicevo quello che pensavo di lei. Lei si offendeva. Diceva che non capivo. Poi passavano dei periodi in cui era dolcissima, una vera brava ragazza: seria, studiosa, attenta, calma. Poi l'uragano. Andava con ragazzi strani, sulle moto, in giro fino a notte fonda. Si faceva vedere in giro in atteggiamenti veramente poco adatti per una ragazzina quale era. Quanto ho sofferto per queste cose. Mi veniva da pensare che facendo così prima o poi tutti ne avrebbero parlato male. Mi dispiaceva, perché era una ragazzina, come ripeto, valida, sotto certi aspetti. E forse anche lei, quando ci rifletteva un po', capiva che stava rovinando qualcosa, che stava perdendo un momento che non sarebbe più tornato. Si rendeva conto, ne sono convinto, che sarebbe stato bello amare davvero, sarebbe stato bello trovare qualcuno di cui potersi fidare veramente, qualcuno a cui regalare se stessa per amore. Bello vivere con calma, gustando la vita a poco a poco, apprezzando certi valori, certe cose che non solo lei, ma tutta la sua generazione sta perdendo. Mi perdoni questo atteggiamento patetico. Sono gli avvenimenti come questo che fanno meditare sulla vita. E sulla morte. Sulle cose che pensiamo giuste o sbagliate a seconda di schemi a loro volta giusti o sbagliati. Mi sono convinto, dopo averci perso sopra qualche notte, che la morte che Sabrina si è data è un po' come un segnale, come un avviso: qualcosa si sta svegliando, come se vecchie voci si levassero dal passato. Non lo so. Una sensazione, forse. Mi dispiace, non credo di esserle stato di grande aiuto. Tutta questa vicenda mi fa pensare a quei libri inglesi che qualcuno considera capolavori: arrivi alla fine e ancora non hai capito niente, e ti arrabbi perché il libro è finito così all'improvviso e tu sei ancora lì che cerchi di trarne un messaggio, una trama [...].

Il processo per la morte di Sabrina S. si concluse in primo grado con l'assoluzione degli imputati per non aver commesso il fatto. Fu in seguito dimostrata la tesi secondo la quale è impossibile stabilire se si debba parlare o meno di un omicidio. Da un'attenta analisi dei documenti sequestrati, delle lettere della scomparsa, dalle testimonianze di parenti e amici, la tesi del suicidio appare non solo come la più ragionevole, ma anche come la più probabile.

EPILOGO

Egregio signor Dupont,

sono passati ormai due anni e il suo ritorno qui a Meina mi dà la possibilità di togliermi un peso che troppo a lungo ho sopportato da solo, non avendo la possibilità di confidarmi con nessuno, per timore di venire frainteso, se non addirittura di venir considerato un malato di mente e trattato come tale. Due anni fa, verso la fine di Aprile, lei si occupò a titolo personale della vicenda di una certa Sabrina S. Ricordo che era presente al processo e ricordo soprattutto un suo gesto di allora, fui probabilmente l'unico a notarlo. Quel gesto è rimasto vivissimo nella mia mente e si è trasformato in un'immagine che non ha mai cessato di torturarmi durante i giorni e le notti trascorse da allora: mentre il giudice ci dichiarava assolti per non aver commesso il fatto, ricordo di averla notata mentre scuoteva la testa e abbandonava l'aula scontento, come se giustizia non fosse stata fatta. Non so esattamente cosa pensasse, e non so quale idea si fosse fatto circa la morte di Sabrina. Ma lei fu l'unico che parve

insoddisfatto del verdetto. L'unico a capire che quei tre imputati - tra cui c'ero anch'io - erano davvero i colpevoli dell'assassinio di Sabrina. Ma immagino che quest'idea, che alcuni piccoli particolari le avevano suggerito, fosse rimasta indimostrata. Lei probabilmente capì come andarono le cose, capì che non si trattò di un suicidio, ma non riuscì mai a spiegarsi il motivo, il movente direbbero i giudici, di un tale atto. Perché uccidere una ragazza così bella? Tutti la volevamo, è vero, ma ucciderla avrebbe significato non averla ugualmente. Vanno fatte, a questo punto, delle considerazioni. Le sarà parso strano che di tutta la banda, io, Roberto e Andrea - gli imputati del delitto e gli ultimi ad aver visto Sabrina viva - eravamo anche gli unici un po' stonati dentro quel gruppo di ragazzi di strada. Figli di ottime famiglie, benestanti, gli unici, inoltre, che seguivano regolarmente l'Università. Roberto studiava Ingegneria. Io e Andrea, Lettere Moderne. Anche Sabrina, avrà notato, frequentava il liceo con ottimi voti in Letteratura Italiana e Inglese. Quando ci trovavamo, nelle nostre notti strane, parlavamo molto di arte, ci sentivamo noi stessi degli artisti, degli sperimentatori. Verso marzo si iniziò a parlare con insistenza della Divina Commedia, dell'amore di Dante per Beatrice. Sabrina si identificava in Beatrice spiritualmente, ma lei era in un certo senso, rispetto a Beatrice, impura. Aveva sperimentato l'amore spirituale e fisico, aveva vissuto delle esperienze delle quali ora avrebbe fatto volentieri a meno. È stato l'amore per la figura di Beatrice, che Sabrina vedeva come la donna ideale, lo spirito ideale, a farle nascere, dapprima nascosta, poi sempre più insistente, l'idea secondo la quale lei ormai era impura e nulla avrebbe potuto fare per tornare all'antico verginale candore, che ci sembrava allora indispensabile. Il nostro vivere artistico, e l'idea che avevamo dell'arte era del tutto particolare, doveva essere basato su un'atarassia intatta e intoccabile. Bisognava riscoprire la meraviglia dell'Eden, rinunciando a tutto ciò che da quel posto ci aveva fatto scacciare. Con un'espressione forse non troppo felice, avremmo dovuto superare una situazione di entropia crescente, che attraversavamo tutti, per arrivare ad una stasi ordinata, significativa, portatrice di verità prime, e ultime, delle quali eravamo assetati. Durante uno dei nostri ultimi incontri Sabrina venne portandosi dietro un famoso poemetto di Eliot: la Terra Desolata. Si convinse ben presto che una forma di rinascita era possibile, ed era nascosta nella carta del marinaio fenicio cui accenna Madame Sosostri nel poema. Trascorremmo delle notti di esasperato studio del poema, dell'autore, delle fonti. Più studiavamo, più il messaggio di Eliot ci appariva chiaro, lucido, brillante, potente, atomico, assoluto. Ci rendevamo conto di avere percorso finora la stessa strada di Parsifal, di avere intravisto il Graal ma di non essere riusciti ad afferrarlo, perché per farlo avevamo bisogno di un gesto finale, assoluto, irrazionale. Eravamo passati per gli stessi luoghi della Terra Desolata, avevamo incontrato le stesse persone, eravamo arrivati, insomma, alle soglie della parte quarta. Quelle notti Sabrina arrivava con montagne di libri, e tutte quelle parole parevano fondersi nel messaggio ultimo del poema, tutte conducevano verso la stessa via. Avevamo incominciato a capire. Eravamo passati da una fase di preliminare filosofia spicciola, ad una filosofia universale, che trascendeva persino la nostra vita e le nostre individualità. La strada per la rinascita era esplicita nella parte quarta. Non si trattava di un gioco o di una metafora: la morte per acqua era la via verso la resurrezione e la rinascita. L'unica via possibile. Passarono giorni terribili di angoscia. Sabrina aveva detto che lo avrebbe fatto lei, per se stessa e per noi tutti. Di giorno ci pareva assurdo, ma di notte l'idea ci conquistava e studiavamo il modo per metterla in atto. Il gesto doveva avvenire comunque in Aprile, *at the violet hour*, all'ora che volge il disio ai naviganti e intenerisce il core/ lo di che han detto ai loro amici addio. Fu Sabrina stessa a procurarsi la corda con cui avremmo legato il suo piede al blocco di cemento che mi ero procurato presso un cantiere vicino. Giungemmo sulla rupe che sovrasta il punto dove è stata ritrovata, sapevamo che era profondo abbastanza. Sabrina si svestì completamente. Aveva fumato per impedire a se stessa di ribellarsi ad una decisione che aveva già preso. In quegli ultimi momenti era bella come la Luna. Ci aiutò a legarla. In un certo senso quello era un gesto d'amore, un gesto positivo, di carità. L'amore che dona e rinuncia, il sacrificio di un'anima che si abbandona alla corrente. Sabrina stava per raggiungere il fiume sacro, il significato ultimo. Quando finalmente tutto fu pronto erano le otto meno un quarto. Lei baciò ognuno di noi tre, ci prese per mano e disse: - Siamo bellissimi -. La sollevammo e ci parve leggera. Sabrina sorrideva come inebriata. La gettammo in acqua. Non ebbi il coraggio di

guardarla mentre affondava. A quel punto recitammo, come avevamo stabilito insieme a lei, come fosse una preghiera, la parte quarta della Terra Desolata.

*Fleba il Fenicio, morto da due settimane,
Dimenticò il grido dei gabbiani, e le onde dell'alto mare
E il profitto e la perdita.
Una corrente sottomarina
Gli spolpò le ossa in bisbigli. Come affiorava e affondava
Traversò gli stadi dell'età matura e della giovinezza
Entrando nel vortice.
Gentile o Giudeo
O tu che volgi la ruota e guardi a sopravvento,
Medita su Fleba, che fu una volta bello e alto come te.*

Guardai l'orizzonte e gridai al vento un saluto. La luce del sole colorava il cielo blu cobalto di suggestive striature viola. Ci voltammo e scappammo verso casa.

ELEANOR

"Tutto ciò che accade
tu lo scrivi", disse.
"Tutto ciò che io scrivo
accade", fu la risposta.

(M. Ende)

La stazione di Cambridge durante le mattine dei giorni feriali forniva un elegante esempio della teoria fisica dei flussi. La gente sciamava uniformemente per le scale e le scale mobili, diventando come un tutto omogeneo, che proseguiva a velocità uniforme, confermando mirabilmente la teoria dei grandi numeri. Andrew Keanton, studente all'Harvard University di Boston, facoltà di Fisica Teorica, primo anno, si era lasciato trasportare da queste considerazioni, mentre si lasciava condurre inerte dalla gente che si avviava verso l'uscita. Le pareti strette, che accompagnavano i viaggiatori fin dal sottosuolo della metropolitana, modellavano la variopinta fiumana conferendole un'aria di confortante ordine, come se dalla microscopica fusione di voci, spinte, rumori, sbattimenti, traiettorie diversificate, nascesse una macroscopica sorta di liquido placido e immutevole. Keanton constatò che purtroppo, pur mantenendosi rigorosamente vicino a tutte le leggi dei fluidi, il liquido aveva la straordinaria proprietà di muoversi dal basso verso l'alto, contravvenendo così ad un principio fisico indiscutibile.

Un fatto nuovo lo colpì mentre era ancora confortato da questi oziosi pensieri. Si trattava di una ragazza che l'aveva superato in maniera senza dubbio decisa, quasi calpestandolo, e si era fatta perciò notare. Egli si rese conto che si era lasciato sfuggire il volto di costei, ma che ora da dietro poteva ammirarne i folti e lunghissimi capelli neri, che lasciavano presagire un volto degno di tanta sfrontata bellezza. Andrew Keanton era un giovane di provata esperienza, pertanto anche di gusti piuttosto fini in questioni femminili. Sapeva che le delusioni, in casi come questi, erano all'ordine del giorno. Amante del bello in quanto bello, e dell'arte a riconferma del trionfo del bello, egli si era fatto, col passare degli anni, e col mutare degli entusiasmi dell'adolescenza, un'idea tutta sua sulla fisiognomica femminile, sulle caratteristiche comportamentali che i tratti potevano lasciar presagire. Dai movimenti, agli sguardi, alle parole, lentamente quel suo stanco notare, nelle ragazze o nelle signorine che

casualmente incrociava in metropolitana, era diventato quasi un hobby, un esercizio puntualmente verificato. Era diventato abbastanza esperto da farsi un'idea generalmente precisa delle ragazze che analizzava. Nonostante ciò molte volte aveva dovuto ammettere che la prima idea che si faceva di una ragazza vista di spalle, si rivelava sbagliata. Aveva notato di essere incline alla generosità, nel giudicare una ragazza da dietro, e di questo si era spesso pentito. Quella volta, quella prima volta che la vide, si trattò perciò di una scommessa con se stesso. Si chiese se per caso non si trovasse alle prese con un ennesimo sabato del villaggio, si rispose di no, e si diede da fare per raggiungerla. La sorpresa nel vederla di una bellezza quasi metafisica lo ripagò di molte passate delusioni. Non ebbe nemmeno il tempo di congratularsi con se stesso, che la ragazza era già tornata dal posto da cui era ineffabilmente giunta: il nulla.

Il caso che aveva portato i passi di Andrew Keanton così vicini a quelli della ragazza dai lunghi capelli neri, si collocò ben presto in un disegno, diremmo, quasi divino. Perché ella, ancor prima di esistere in quanto soggetto, nell'unica esistenza di cui ella poteva essere cosciente, esisteva contemporaneamente come idea, poi come pensiero, infine come personaggio e amante dello stesso Keanton. Tutto ciò naturalmente, prima che egli la vedesse e prima che un fortuito caso li portasse così vicini. Dire che egli la riconobbe

subito sarebbe falso e, forse, azzardato. Una creatura del pensiero, posta oggettivamente in esistenza (da ciò che può essere a ciò che è) risulta a fine operazione un qualcosa di esteriormente nuovo, sebbene intimamente conosciuto, e, nel nostro caso, amato e venerato. Andrew Keanton, lungi si badi dall'essere un demiurgo, aveva cominciato a crearla nella più tenera infanzia, a evocarla magicamente con i capelli neri come Biancaneve, neri come l'ebano pregiato, diceva la favola. Una figlioletta bianca come la neve, rossa come il sangue e dai capelli neri come l'ebano. Il fatto che questa creatura dovesse avere gli occhi azzurri, invece, non lo mutuò da nessuna favola e da nessun libro. Ma dovevano essere di un azzurro speciale, profondo, infinito e indescrivibile. In quell'azzurro non si sarebbero dovuti vedere nè cieli nè mari, ma l'anima profonda e inconoscibile. Mentre egli cresceva, l'immagine fantastica di lei cresceva nella sua immaginazione. Lo sguardo doveva essere come lo sguardo che Andersen attribuiva a Psiche: non può esser descritto, non si può dar idea di quello sguardo... era uno sguardo che elevava, nobilitava e... annientava. Quella sera ripensando al volto della ragazza vista in metropolitana egli rimase incredulo. Fino a che punto quella ragazza era la sua creatura? E a chiederselo commise un grave errore.

Da quando fu consapevole di aver incontrato per caso la fanciulla dei suoi sogni, il desiderio di rivederla si fece di giorno in giorno più forte. La rivede infatti più di una volta, e ogni volta che la rivedeva la guardava avidamente, cercando quasi con disperazione un solo piccolo particolare che la potesse distinguere dall'immagine ideale che si era creato, dall'essere fatato che popolava le sue fantasie, essere che egli stesso si era inventato in tutto e per tutto simile a questa ragazza oggettivamente viva e distante da lui. Si rese conto, in breve, di esserne geloso. Geloso di chi la conosceva, di chi le parlava. Come potevano usufruire della sua creatura così impudicamente davanti a lui? E, si sorprese a pensare un mattino, mentre la guardava sola in metropolitana, come poteva ella, paradossalmente, permettersi di vivere una vita propria, ignara della vicinanza del suo creatore? Perché insomma non mi riconosci, come io ho riconosciuto te? Più la osservava, più notava che non solo la figura, ma anche i gesti e il comportamento di lei, erano il comportamento della sua creatura. Lei finì per diventare, ammesso che non lo fosse sempre stato, la sua creatura, fattasi soggetto. E quando di questo fu sicuro, la brama di conoscerla divenne insopportabile.

Con il passare dei giorni, la ragazza si era accorta che qualcuno, ogni mattina in metropolitana la guardava insistentemente. Abituata a sentirsi guardata come lo sono tutte le ragazze notevolmente più belle delle altre, aveva tuttavia saputo distinguere quello sguardo, ne aveva isolato la nota stonata e cercava di capirne, anche solo per gioco, la causa. Aveva insomma risposto a quegli sguardi dapprima con indifferenza, poi con sempre maggiore

consapevolezza. Elaborò una sua tesi fantastica. Lui era una spia. Si trattava di un caso di spionaggio industriale. Lei lavorava in una piccola pellicceria. Ma forse qualcosa le era stato nascosto. E c'era qualcuno che doveva entrare in possesso dei segreti della pellicceria e aveva mandato lui, che doveva conoscerla, frequentarla e quando sarebbe diventato abbastanza intimo allora le avrebbe chiesto di quei segreti. E lei cosa avrebbe risposto? Avrebbe detto che non ne sapeva niente, com'era d'altronde vero? Tutta questa strana storia l'autorizzava però ad aspettarsi una mossa da parte di lui, mossa che non tardò ad arrivare.

Un mattino Andrew Keanton decise che qualcuno dal cielo avrebbe dovuto aiutarlo. Se era dunque vero che qualcosa di soprannaturale legava lui stesso alla fanciulla dei suoi sogni, ci si poteva benissimo aspettare un segno divino che confermasse le sue ipotesi. Da futuro uomo di scienza egli sapeva benissimo che gli interventi divini sono rari e oscuri, ammettendo un certo livello di ottimismo. Ma si sentiva piuttosto sicuro, vista l'eccezionalità dell'accaduto. Sul tipo di segno divino egli nutriva più di un dubbio. Avrebbe visto volentieri un volo radente di un centinaio di gabbiani, un doppio arcobaleno, un terremoto, una tromba d'aria o comunque un vistoso fenomeno naturale. Oltre a queste cose gli sarebbe parso adeguato anche un segno divino più tradizionale, come per esempio sentire le campane di una chiesa quando l'avrebbe incontrata, anche se si rendeva conto del carattere tipicamente miracoloso di un tale evento. Finì per convincersi che qualsiasi segno sarebbe andato bene. Si avviò pertanto fiducioso all'entrata della metropolitana. Secondo i suoi calcoli, basati su un'esperienza ormai quasi giornaliera, l'avrebbe incontrata a due o tre fermate prima della stazione di Harvard. Timbrò il biglietto, scese le scale, entrò in vettura. E lì, proprio alla sua fermata, proprio dove mai si sarebbe aspettato di incontrarla, la vide. La fanciulla dei suoi sogni era seduta da sola, bella di una bellezza misteriosa e intrigante. Se questo non è un segno divino, si disse, e risoluto le si avvicinò.

Quando le fu abbastanza vicino, la vicinanza di lei lo riportò subito, bruscamente, alla realtà. Ebbe l'impressione che se fosse entrato in un qualsiasi modo nella vita di quella ragazza avrebbe commesso una violenza. Si sarebbe opposto al destino con la forza bruta. E cosa, infine, le avrebbe detto? Che, lo scusasse, ma lei era proprio la fanciulla dei suoi sogni e che, di nuovo lo perdonasse, lui non poteva farci niente, e lui sentiva che lei era sua, anche se evidentemente lei non si sentiva una sua creatura, ma si sentiva lei. Avrebbe avuto il coraggio di spiegarle che nessuno poteva sentirsi qualcuno, senza calpestare altri milioni di possibili io, inimmaginabili evoluzioni della propria funzione d'onda prevista nientemeno che dalla fisica quantistica? Forse di queste cose non era convinto nemmeno lui. Mentre era immerso in questi pensieri le si era avvicinato in modo da creare una situazione abbastanza imbarazzante per entrambi. Il desiderio di guardarla, che era poi invece il desiderio ancora più profondo di naufragare nell'azzurro intenso dei suoi occhi per poterla fare ancora più sua, in una più intima comunione con la sua anima, quel desiderio aveva vinto ogni ritegno. I suoi sguardi la colpivano alla velocità della luce, la trovavano impreparata, ne rubavano ogni volta un pezzo. I suoi sguardi impietosi e supplichevoli, Andrew Keanton non se ne rendeva ancora conto, non cercavano l'anima della ragazza dai lunghi capelli neri, bensì attraverso lei, un'oscura forza che era in lui. E che, forse, era lui.

- Credo di doverti delle scuse - disse meccanicamente e senza inflessioni di voce quando riuscì a raggiungerla, dopo che era uscita dalla vettura. Si era ripetuto nella mente quella frase centinaia di volte e ora la ripeteva a memoria, conscio di averne perso il significato. Mentre la pronunciava, tuttavia, ebbe chiara e distinta nella mente la sintesi perfetta di ciò che provava. Nell'istante in cui ruppe il magico confine che li avrebbe tenuti separati per tutta la vita, si convinse di una verità suprema. La ragazza che gli pareva di conoscere più intimamente di ogni altra, era in realtà del tutto sconosciuta. - Per cosa? - gli chiese quasi impaurita. - Per le occhiate che ti lancio ogni tanto. Mi rendo conto di essere maleducato e... - e si era dimenticato cosa voleva dirle, sconvolto dalla scoperta di poco prima. La ragazza si affrettò a spiegare che non era il caso e avrebbe voluto forse aggiungere che ormai

c'era abituata, e non solo alle sue. Dopo che ebbe finito di parlare sorrise, di un sorriso nervoso. Andrew Keanton fu improvvisamente pentito di averla avvicinata. Sapeva di avere cacciato quella poverina in una situazione estremamente imbarazzante, ma non seppe fare nulla di più che rimanere in silenzio a guardarla. Intanto la ragazza si era voltata, ed egli si sentì quanto mai fuori posto e, naturalmente, indesiderato. L'illusione che aveva spinto i suoi passi verso di lei si rivelava ora in tutta la sua vana essenza. La ragazza dai lunghi capelli neri si fermò ancora per qualche minuto, poi risoluta si avviò verso le scale mobili. Andrew si disse che o l'avrebbe inseguita o l'avrebbe persa e le si gettò dietro. Conscio della sua inopportunità, e in maniera velata anche della sua aggressività, si trovò ad odiare quella situazione che doveva essere in qualche modo sbloccata. Come tutti gli eroi, anche il nostro seppe trovare le parole giuste al momento giusto. La rincorse, la raggiunse, le sorrise e le disse che probabilmente era perseguitato da una congiura divina che gli impediva di raggiungerla. Forse, pensandoci a mente fredda, avrebbe potuto trovare qualche migliaio di battute più simpatiche e originali, ma sul momento si accontentò di quella. La ragazza comunque si voltò e gli sorrise. E si fermò per aspettarlo.

In questo modo Andrew Keanton conobbe Eleanor De Moivre, una ragazza di diciotto anni impiegata in una piccola azienda di pellicce nel sud di Boston. Figlia di un poliziotto, cattolica praticante e con un motorino. La questione del motorino non era di secondaria importanza, perché Andrew aveva una strana concezione delle ragazze con il motorino. Siccome il motorino era un aggeggio infernale di cui egli aveva paura (se si muoveva, si muoveva con i mezzi o con la sua auto) di conseguenza egli pensava che avrebbe avuto paura anche di una ragazza con il motorino. Il discorso si faceva naturalmente diverso per i ragazzi, i quali potevano anche spiacciarsi con il motorino quanto volevano che non gli avrebbe fatto minimamente impressione, ed era diversa anche per questa, in qualche modo sua, ragazza. Il fatto che la ragazza dei suoi sogni andasse in motorino lo preoccupava e lo faceva stare in ansia. Nonché gettava una luce sinistra sul carattere e le abitudini della stessa. - E così lavori ? - le chiese mentre l'accompagnava.

- Sì -

- E ti piace il lavoro ? -

- E' un lavoro come un altro. Mi sarebbe piaciuto fare la massaggiatrice... -

Andrew inarcò le sopracciglia.

- ... oppure la pittrice. Mi piace dipingere. Sono anche abbastanza brava -. Sorrisse.

- Perché non l'hai fatto ? - chiese Andrew davvero interessato.

- Perché ormai mio padre mi aveva trovato questo lavoro - rispose Eleanor.

E mentre chiacchieravano, di queste e di altre cose, Andrew si sentiva felice. Gli piaceva andare a spasso con questa bellissima ragazza, ascoltare la sua voce, farle ogni genere di domande. E sapere, inoltre, che di questo incontro solo lui conosceva il vero significato. Una sorta di padre che incontra una figlia che non lo ha mai conosciuto: le parla, diventa suo amico, e non le ha ancora rivelato chi egli sia in realtà.

Un giorno però, Andrew Keanton si trovò di fronte ad una scomoda verità. Anche allora, una bellissima mattinata di Aprile, quelle giornate che si notano perché il sole fa la sua comparsa dopo tanto tempo, egli aveva fatto in modo di incontrarla casualmente, lei lo aveva salutato e dalla sua espressione appariva chiaramente che non aveva ancora deciso se gli fosse simpatico o meno, se considerarlo una specie di amico o non piuttosto averne paura. Questa indecisione generava in lei comportamenti contraddittori, ma allo stesso tempo la rendeva affascinante, pensava Andrew Keanton. Quella volta, per esempio, stavano parlando cordialmente del tempo e delle vacanze che sarebbero venute. Andrew ad un certo punto le rivolse una domanda, abbassò gli occhi per guardarla, e si rese conto che era sparita. Quando, dopo aver perlustrato tutt'intorno a sé stava per abbandonare le ricerche, la scoprì fuori dalla vettura, mentre lo stava guardando sorridente e gli faceva cenno di seguirla. - Sono scesa prima così passo a ritirare un pacco - gli disse non appena la ebbe raggiunta.

- Quale pacco? - le chiese Andrew costernato.

- Una cosa che ha ordinato per telefono il mio ragazzo -

Andrew Keanton non ebbe nemmeno il tempo per capire quanto la cosa lo avesse disturbato. Nemmeno ebbe all'istante il sentore che quello poneva fine a tutto. Si rese conto invece che in quel momento, soprattutto, egli avrebbe dovuto mostrare indifferenza. In seguito si chiese molte volte il perché di quel suo gesto istintivo, e riconobbe, naturalmente col senno di poi, che probabilmente la strada da seguire era del tutto opposta. In ogni modo allora egli sentì l'assoluta necessità di fingere indifferenza. L'accompagnò come sempre al lavoro, si fermò poi al solito bar a prendere un caffè, quindi tornò verso la metropolitana e di lì si avviò velocemente verso l'Università.

EPILOGO

Andrew Keanton si convinse, ci volle comunque qualche tempo, che Eleanor non fosse la ragazza dei suoi sogni. Si era trattato di un caso di somiglianza. La cosa era dunque finita con la stessa velocità con cui era iniziata. Continuò, questo è vero, a sognare la ragazza dei suoi sogni, ma ora la chiamava Eleanor. Pertanto si andò lentamente convincendo di non aver più sognato la favolosa ragazza che popolava le sue fantasie, ma di aver tuttavia sognato spesso volte Eleanor. D'altra parte in ogni suo sogno Eleanor era libera, ed era la sua creatura. Era solo questo, in fondo, a convincerlo del fatto che si era trattato solo di un sogno. Anche oggi, chi lo incontrasse per la strada, e gli chiedesse conto di tutta questa strana storia, lo sentirebbe sicuramente dire che era stato il sogno di una notte agitata. Eleanor invece sentì un po' la mancanza di questo Andrew Keanton, sebbene avesse smesso di fantasticare circa la sua identità. Egli aveva riempito qualche suo giorno altrimenti noioso, le aveva fatto immaginare una piccola avventura, rendendo la sua vita meno piatta e scontata del solito. Eleanor ebbe dei problemi con il suo ragazzo e decise di lasciarlo il mese dopo.

LA NEBBIA

In un piccolo paese della bassa valle padana, ad una ventina di chilometri dalla foce del Po, abitava Remo. La casa dove viveva era molto lontana dal centro del paese e sorgeva vicinissimo al fiume. Era una giornata di novembre, molto fredda e nebbiosa, quando accadde a Remo un fatto notevolmente strano. Ogni volta che vedeva scendere la nebbia, Remo aveva l'abitudine di abbandonare ogni lavoro al quale era dedito per prendere il suo piumino e andare sulla riva del fiume a pescare. Ma Remo non era un pescatore e tantomeno amava la pesca; i pochi pesci che prendeva, non più di uno ogni cinque volte che andava a pescare, li liberava dall'amo e li ributtava immediatamente nel fiume. Ma Remo, quando vedeva la nebbia, si sentiva irresistibilmente spinto ad uscire di casa per immergersi nella pace e nel silenzio del fiume. Si metteva seduto e stava lì per ore, nella nebbia, con la canna da pesca in mano, e questa era per lui la più sublime beatitudine. Quasi mai vedeva i suoi genitori insieme e le poche volte che lo erano gridavano e litigavano. Egli odiava tanto suo padre quanto sua madre. A scuola Remo non andava nè bene nè male e di amici ne aveva pochi. Con uno o due era abbastanza in confidenza, ma nessuno dei suoi amici erano indispensabili per la sua felicità, anzi spesso trovava che erano loro a rovinarla. Si capisce così perché Remo amasse tanto quel suo intimo angolo dove si rifugiava non appena scendeva la nebbia, che lo ricopriva e lo nascondeva. La gente, che lo vedeva uscire così di casa, quando il tempo si faceva brutto, aveva preso a mormorare alle sue spalle. E' il figlio del vento, dicevano. Altri pensavano che fosse un pazzo. Anche quel pomeriggio di novembre, Remo era uscito di casa in fretta, senza dare spiegazioni a nessuno e, presa la canna da pesca, era andato in bicicletta fino al fiume. Aveva assicurato la bicicletta ad un palo con la catena e si era calato giù fin sulla riva. Lì c'era il masso su cui si sedeva di solito e anche quella volta egli vi si sedette sopra. Dopo aver preparato con molta cautela la canna, buttò l'amo con l'esca in acqua e si mise ad aspettare. Si era alzato un vento molto freddo, il fiume scorreva impetuoso e la nebbia si faceva sempre più fitta. Remo si sentiva perfettamente a suo agio in mezzo al freddo e alla nebbia, e solo quando si trovava lì era felice. La sua felicità era racchiusa, e quasi avvolta, da una tristezza immensa che lui stesso non avrebbe saputo dire da dove venisse. Forse, ma questa era solo un'ipotesi, dal tempo. Ogni cinque minuti cam-

biava mano: con la sinistra prendeva la canna da pesca e la destra la metteva in tasca. Passavano altri cinque minuti e cambiava mano nuovamente. Questa era l'unica cosa che faceva. In quell'atmosfera Remo avrebbe avuto tutto il tempo e tutte le condizioni migliori per pensare; avrebbe potuto pensare alla vita o ai suoi problemi. Invece non pensava a nulla. Rimaneva fermo e lasciava che le immagini che i suoi occhi ricevevano lo attraversassero. Se per sbaglio una parvenza di idea gli balenava per la mente - e questo era un evento che accadeva molto di rado - si concentrava sul suo respiro e nuovamente tornava nel suo stato di quiete assoluta. Si potrebbe pensare che così facendo egli si sarebbe presto addormentato, ma in realtà questo non succedeva mai: Remo era sempre in contemplazione e perciò teso in ogni parte del suo animo. Contemplazione della natura, di se medesimo e della nebbia. E la sua contemplazione non era mai problematica e non rispondeva a nessuna regola precisa. Egli lasciava che tutto passasse in lui, non lasciandovi nulla. Remo era in questo stato di meditazione passiva quando udì un sussurro debolissimo venire da dietro di sé. « Pescatore ... »

Si concentrò immediatamente sul respiro. Ma se un'idea poteva essere fermata e cancellata facilmente, non così una serie di pensieri che fluivano a cascata. C'è qualcuno dietro di me, che vuole distruggere la mia pace, che mi sta chiamando, pensò, non devo perdere la mia attenzione. Si concentrò nuovamente sul respiro. Aveva ripreso una certa passività quando il sussurro si fece ancora sentire. « Tu »

Una ragazza, ne sono sicuro. Remo si voltò lentamente. C'era effettivamente una ragazza: doveva avere circa quindici anni: i capelli neri corti e pettinati a caschetto. Era vestita con i jeans e una enorme felpa blu. Gli occhi, notò immediatamente, erano dello stesso colore della felpa.

« Cosa ci fai nel mio regno ? » disse la ragazza guardandolo severa.

Remo avrebbe voluto rispondere, ma si limitò a guardarla stupito. Cosa provasse in quel momento è molto difficile a dirsi. La prima sensazione era stata di nervosismo, perché qualcuno aveva rotto la sua quiete. Quando però si rese conto di chi aveva osato disturbarlo, si calmò ed anzi si sentì quasi felice nel vederla. Allora alzò gli occhi verso di lei e rispose alla sua domanda. « Pesco »

La ragazza si mosse e gli si sedette accanto, stringendosi i ginocchi con le braccia. Entrambi si misero a guardare il fiume, per quanto la nebbia, che si era fatta ancora più fitta, permettesse loro di vedere. Passò un po' di tempo e Remo, che si sarebbe aspettato che la ragazza attaccasse discorso, iniziò a pensare che forse qualcosa non stava andando per il verso giusto. Così si voltò verso di lei. « Be' ? » le chiese.

« Be' cosa ? » rispose la ragazza.

« Non dici niente ? »

« No »

Abbastanza deluso per come il discorso fosse caduto precocemente, si voltò nuovamente verso il fiume e prese la canna con l'altra mano. Passò ancora un po' di tempo e Remo si trovò in una situazione molto strana: aveva la possibilità di cadere nuovamente in contemplazione, ma la presenza di quella ragazza glielo impediva. Sentiva qualcosa di indefinibile attorno a lei. Una forza, un'energia, un presagio forse. Inoltre l'oscurità stava scendendo e presto avrebbe dovuto raccogliere la sua roba e ritornare a casa. Ma se lo avesse fatto in quel momento, per esempio, avrebbe avuto la netta sensazione di perdere qualcosa. Questo qualcosa evidentemente era la presenza della silenziosa ragazza, che continuava a fissare il fiume seduta accanto a lui. Avrebbe voluto chiederle da dove veniva e cosa faceva nella vita, avrebbe voluto chiederle il suo numero di telefono. Sentiva inoltre che avrebbe voluto rivederla. Così Remo tentennò per qualche minuto, poi finalmente decise di rivolgerle ancora la parola.

« Come ti chiami ? »

« Non te lo dico »

Dopo aver risposto la ragazza tornò a fissare il fiume. Per la prima volta Remo si rese conto che avrebbe voluto instaurare un discorso, ma che per farlo bisognava essere in due. E questa ragazza sembrava non avere la minima intenzione di parlare con lui. Avvertiva la particolare sensazione che accompagna le cose che vanno avanti a stento o non vanno avanti per nulla. Ogni suo tentativo, sebbene non ne avesse fatti che due, sembrava essere destinato ad arenarsi inevitabilmente. Si rese conto che non poteva lasciare le cose così come stavano. Chi era questa ragazza che sbucava dal nulla e che lo accusava di invadere il suo regno? Non era questo lo stesso posto che frequentava da anni quando scendeva la nebbia e

veniva a pescare? Si ricordò di una frase: *"Chi sei tu che, così protetto dalla notte, inciampi in questo modo nel mio segreto?"*

« Sai perché sono venuta? » gli chiese la ragazza improvvisamente.

Remo si voltò piano e la guardò. « Perché? » le chiese.

« Perché mi hai chiamato tu » rispose « sono venuta per conoscerti ».

Remo sorrise.

« Davvero? » le chiese.

« Sì. Io posso sentire quando qualcuno mi chiama. E' una cosa che non si può spiegare, solo è così. Tu sei uno che sa ascoltare, per questo sono venuta. »

Prese un sasso e lo buttò in acqua.

« Nessuno può sapere e conoscere senza ascoltare, questa è la verità. » concluse.

« Sai una cosa? » disse Remo « Ho come la sensazione di averti già incontrato da qualche parte. Ti guardo e penso che sei esattamente come ti immaginavo. Forse sto sognando, è così? »

« Forse stai sognando » si fermò per un attimo e volse lo sguardo verso le montagne « e se pensi che adesso stai sognando è sicuramente un sogno. »

« Io non sto sognando » disse Remo contrariato.

« Allora non stai sognando ». Si mise a ridere. « Vuoi che ti racconti una storia? »

Remo fece cenno col capo di sì.

« Dunque. C'era una volta il re, di che cosa?, facciamo il re di Albalonga che una mattina si sveglia di soprassalto dopo aver fatto un incubo spaventoso. Ti piace come storia? »

« Sì, vai avanti »

« Il re aveva fatto questo sogno: lui era in mezzo al mare, da solo, su una barca di legno, e improvvisamente la barca si era messa a parlare e gli aveva detto: "Portami il segreto del mare o io non mi muoverò più di qui." Il re aveva subito cercato di muovere la barca con i remi, ma presto si era reso conto che la barca effettivamente non si muoveva più. Così aveva iniziato a pensare a come fare per poter risolvere l'enigma. Ma come era naturale nessuna idea gli era passata per la mente e così era rimasto prigioniero nella barca. Il tempo passava ed il re aveva sete, ma la barca non voleva saperne di muoversi. Improvvisamente, quando ormai il re si era arreso e si lasciava morire sulla barca, l'immagine cambiò. Egli vide l'immagine di se stesso mentre dormiva e alto sul letto apparve un demone, che prese una spada e la appoggiò di fianco al letto. Una voce terribile si sentì provenire dal demone. "Portami il segreto del mare entro tre giorni o morirai". Appena l'eco delle parole fu scomparso il vecchio re si svegliò, preda di spaventose angosce. Era stato il frutto della sua fantasia o l'avviso era vero? Il re non aveva dubbi: il sogno costituiva una minaccia e bisognava risolvere l'enigma, altrimenti sarebbe morto entro tre giorni di una morte atroce »

Remo si voltò e la guardò stupito.

« Ma il sogno non aveva detto di una morte atroce » disse.

« Be' comunque ne era convinto » disse la ragazza. « Fatto sta che il re si vestì in fretta e furia e fece chiamare tutti gli indovini e i saggi del regno, perché potessero illuminarlo riguardo al significato del sogno. Tutti convennero con il re che il sogno era veritiero e che il re avrebbe dovuto effettivamente darsi da fare per trovare il segreto del mare, altrimenti sarebbe morto. »

« Di una morte atroce? » chiese Remo, che si stava appassionando al racconto.

« Sì, tutti i saggi convennero nel sostenere che la morte sarebbe stata atroce, e ci fu anche chi, come il Visconte di Barbatresca, il quale si disse convinto che la morte sarebbe avvenuta per mezzo del fuoco, sei contento? »

Remo assentì.

« Il re di Albalonga fece dunque chiamare tutti i marinai e i pescatori del regno affinché gli svelassero l'enigma. Ma nessuno fu d'aiuto al povero re. Alcuni, quando sentirono qual era la domanda, scoppiarono a ridere. "Ma sire" gli dissero "il mare è tutto un segreto per noi e non sapremmo dire qual è il segreto dei segreti".

E intanto il tempo passava, e il re, dopo che ebbe sentito marinai, pescatori, saggi, sapienti, indovini e astrologhi rimase al punto di prima. Così si chiuse in una stanza del castello e si mise a meditare. »

La ragazza non aggiunse altro. Remo, che si era incuriosito moltissimo, dopo cinque minuti di silenzio la guardò con aria interrogativa.

« E poi? »

« E poi non lo so. Di lui non si seppe più niente. Forse è ancora là che medita »

« Ma una volta passati i tre giorni non avrebbe dovuto morire? »

« Uffa! Ti ho detto che non si sa nemmeno se è morto. E' rimasto là chiuso nella sua stanza e nessuno ne ha saputo più niente. Anzi, poi c'è stato un funestissimo terremoto e tutti sono fuggiti dal castello e c'è stato anche chi ha rischiato la vita per soccorrere il vecchio re chiuso nella sua stanza, ma quando fu giunto davanti alla porta chiusa un incantesimo fece in modo che... ma comunque questa è un'altra storia e non te la racconto.»

Remo ci rimase un po' male.

« Tu quale pensi che fosse il segreto del mare ? » gli chiese la ragazza.

« Non ne ho la minima idea »

« Neanch'io. Però la storia ha una morale »

« Sarebbe ? »

« Che io non ho mai sentito un pesce chiedersi cosa c'è fuori dal mare »

« Mm interessante » fece Remo, ironico.

« E che i pesci sono sempre felici. Dovresti imparare dai pesci, perché i pesci sono molto saggi »

Passò un aereo nel cielo. Entrambi si volsero a guardarlo. Remo parve molto scosso dalle parole che aveva appena sentito.

« Dovrò pensarci sopra » disse.

« Non penso. Tu hai già capito. Altrimenti non mi avresti mai incontrata. »

Fu in quel momento che percepì qualcosa. Non avrebbe saputo dire esattamente cosa, eppure iniziava a rendersi conto del perché aveva avuto quell'incontro, ed iniziò a comprendere molte cose. Si mise a guardarla perché sentiva che quelle rivelazioni venivano da lei. Avrebbe voluto trovare qualcosa da dirle ma sentiva che qualunque parola avrebbe guastato quel momento, così si limitò a fissarla. Forse aveva capito chi era. Adesso tutto ciò che voleva era restare con lei ancora per qualche momento. Sapeva che era l'ultima volta che l'avrebbe vista, e non avrebbe saputo dire perché.

« Adesso devo andare. E' stato bello incontrarti »

Remo udì queste parole come in lontananza. Sul momento gli parvero lontane e senza senso. Rimase a lungo con lo sguardo perso nel vuoto, e si sentì leggero. Si accorse di essere solo, quando ormai era sera inoltrata e c'era buio. Poi, quasi spaventato, si rese conto che la nebbia era sparita e che poteva vedere le stelle. La nebbia che cala al pomeriggio di sera s'infittisce e rimane tutta la notte, era sempre stato così. Questa volta invece... Guardò in alto. Sorrise. Allora avevo ragione, pensò. Raccolse la sua roba, prese la bicicletta e tornò a casa.

FUNEBRE

Ecco. Piano piano se ne vanno anche le ultime, illusorie energie. Un giorno di pioggia grigio segna questo nuovo lutto. Ho già scelto come vestirmi. Un pantalone di flanella nero, una camicia bianca con delle righe sottili marroni e nere, una cravatta seria, a righe oblique di vari grigi, e la giacca grigio scuro, quasi nera. Anche la tradizione del nero va rispettata. Come la tristezza di questo giorno, che chiude in questo modo la storia di un uomo. Mi preparo a morire. E' stata una malattia rapida e perversa, a pensarci. Ieri nulla mi faceva supporre che proprio oggi sarebbe stato il mio ultimo giorno. D'altra parte sentivo ormai da tempo che la fiamma della vita andava lentamente spegnendosi, non trovava più alcun appiglio, alcuna meta, e trovava ogni respiro sempre più gravoso. (Il respiro: è sempre quello il campanello d'allarme). Come una nausea antica, il sentore di questa nuova morte si è impadronito di me lentamente, facendo sgretolare a poco a poco ogni mio progetto, ogni sogno. Adesso non ho che da fare gli ultimi preparativi, richiamare questi stanchi muscoli ad uno sforzo finale. La morte verrà questa notte. Nessuno, e tanto meno io, la sentirà venire. Verrà ineffabile, a marcare una fine, ad inaugurare un inizio. Che cosa è stato in ultima analisi di questa vita? Ho amato, questa è stata la novità. Per un certo tempo poi, sono stato anche riamato. Ma poi, insomma, come si poteva continuare ad amare uno come me? Anch'io me ne sono reso conto, pur nella pigrizia dei miei pensieri autogiustificanti. Ho veduto anche cose mirabili. Ho vissuto nella felicità per molto tempo. Sono stato utile, a volte, per

gli altri. Sono stato soprattutto, irremovibile nella difesa di me stesso. Ma adesso è venuto il momento degli addii. Non saranno molti, anzi, sarà uno solo. Non lascio nessuno, in effetti. Lascio solamente me stesso. E' un addio che questa volta non mi causa dolore. E' quasi un ripudio. Eppure un po' di nostalgia, per questo mondo che mi sono immaginato e che ho vissuto seguendo tale immagine, la sento. Era un mondo facile, avaro di dolori e tragedie, quanto tuttavia di forti emozioni e di scariche vitali. La prima volta che sono morto, quello sì fu un distacco doloroso. Allora fu la necessità a spingermi. E che agonia dolce, ricordo. La paura che avevo allora, sostenuta dal fatto che in nessun modo sarei potuto tornare, aveva colorato quella notte fatale. Ma come oggi anche allora mi sentivo stanco, vecchio, morente. Il pensiero ormai rompeva gli argini, e non potevo più sopportarlo. Le parole diventate come note, persa la loro individualità, il loro significato, come note di una sinfonia burrascosa che non potevo più ascoltare, che mi uccideva perché non significavano più niente, adesso le sento di nuovo. Sento l'incapacità di combattere, di tentare nuove vie. Sento inoltre il peso di una vecchiaia troppo lunga, troppo ricca di esperienze che mi condizionano e mi guidano, troppo accorta, troppo attenta, troppo ligia ai diritti e ai doveri, mi schiaccia e mi paralizza. Da dentro, la malattia, conscia ormai di averla avuta vinta, si gode la mia ritirata senza nemmeno l'onore delle armi. Sia. Dal momento che ormai nessuna forza, tantomeno mentale, mi soccorre. Che io venga lasciato solo, davanti alla mia morte. L'unico sorriso verrà dall'oltre, dalla vita che comincerà da queste ceneri. Non c'è morte, nel senso stretto del termine. C'è rinascita, metamorfosi, cambiamento. Già nella paura di morire dell'ultima volta che morii, intravedevo tuttavia questa possibilità di redenzione. Perché, in fondo, di redenzione si tratta. Sì. Perché ricominciare, non è un ricominciare dal nulla, ma dalle ceneri. Che altro non sono, se non il cumulo di esperienze passate, di insegnamenti; di persone incontrate, seguite, amate, perse, odiate e magari forse anche illuse, colpite, ferite, uccise. Qualche volta reincontrate. Nel profondo, poi, rimangono solo le parole scambiate. Anche quelle senza senso, per carità. Le parole, sotto questa prospettiva, salvano. Esse sono la base su cui ricomincia la vita. La pigrizia mentale di questa mia vecchiezza mi spinge a fare un passo ulteriore. Sbagliavo. In verità, morendo una, due, cinque, settantamila volte ci si rende conto che la situazione è questa: è la vita a ricominciare sulle parole, non viceversa. Pensavo, in ultima analisi, che forse il marrone non mi si addice. Metterò un bell'azzurro scuro. (Color canna da zucchero, lo chiama il mio sarto, che di canne ne deve aver viste molte, a giudicare dall'espressione). Quel colore che ha l'acqua dei torrenti di montagna. La camicia a righe sottili bianche e canna da zucchero. Metterò quella.

VOGUE

O La Tragedia Del Principe di Danimarca

Luminosa. Non ricordo, non ricordo. Luminosa, quindi, com'era la stanza e non luminosa in senso statico, ma in senso dinamico. Luci colorate che l'accendevano. E musica, Oh. La musica. Il resto. No, guardi, non insista, la prego, non mi ricordo. Va bene, ballava. Guardi: mi vengono le lacrime agli occhi, guardi, solo a pensarci. A lei, signor ispettore, non le vengono mai le lacrime agli occhi? A guardare una che balla, dico. Non insisto, d'accordo, non insisto. Lo chiamano il Vogue, ispettore. No, no. No. Ispettore, con la o chiusa. Vogue. Come il giornale di moda, sì, quello con le foto delle modelle. Si fanno delle facce, delle facce in quel ballo, a lei verrebbe senza ombra di dubbio da ridere ma a me quelle facce, quelle assurde facce non dico mi commuovono, sebbene in fondo di commozione si tratti, ma veda, veda, il pianto che suscitano in me quelle facce. Cosa ne posso sapere? Di gioia, di dolore, di sgomento, un tutt'uno, una pasta omogenea di tutti questi insoliti ingredienti che mi scuote e non riesco a fermare. E poi, e poi, eh, lei sorride, ma si fanno dei gesti, delle mosse in quello strano ballo, come a voler significare qualcosa che non appena lei è sul punto di averlo scoperto, dico, una minima chiave di lettura di quei gesti, di aver scoperto, insomma, a cosa alludono, proprio in quel momento lei è costretto a cambiare opinione, perché la nuova mossa, il nuovo gesto, ecco la mettono subito su un'altra strada e così per l'intera durata del ballo, delle luci, fino alla fine del viaggio. Di non divagare, certamente, di non di-

vagare. Il fatto è che, veda, se non comprende (e badi, nemmeno io finora ho compreso, nella sua interezza) la cosa che è sotto, la trama in un certo senso, che sostiene e che al tempo stesso, agita, quei corpi, quelle figure, e non solo femminili, ispettore, no, il fatto è che io mi soffermo più a lungo, e' vero, sui soggetti femminili, ma non assolutamente per questo si tratta solo di elementi femminili, perché esistono anche. Come dice? Non ricordo. Non ricordo. Con calma, ho capito. Allora guardi. Si ricorda il modo un po' buffo con cui si usava fare l'inchino ai primi dell'Ottocento? L'avrà visto a teatro. Più o meno. Ecco, quello: quello, è una mossa. E la fanno proprio così, le dico, la ripetono all'ossessione, e stanno attenti a muovere ogni più piccola e insignificante parte del loro corpo, sempre nel medesimo modo, perché si raggiunga l'effetto desiderato. All'inizio del ballo si può fare codesto inchino strampalato, e serve come presentazione, come dire a quelli che stanno guardando, dire ehi, questo sono io, il principe del Vogue, la regina delle danze. E sembrano dire anche, adesso guardate meglio, perché adesso arriva il bello. A questo punto. Sì, però la prego ispettore, non mi fermi più: io comprendo il suo stato d'animo, ma la gravità della cosa, e lei è in ansia perché di cosa grave si tratta, mi obbliga a farle un resoconto pulito e sincero di quelle che possono essere le emozioni di un essere umano normale, le ripeto: normale, come sono io, come e' lei certo ispettore, in quei posti, fra quelle luci e quelle musiche oniriche. Allora, dove ero rimasto? Ah, certo, alla presentazione. E poi si accosta una ragazza. Le ragazze di oggi, caro ispettore, magari lei ha una figlia di quell'età, forse è stata la televisione, forse la nostra epoca ambigua e corrotta, veda, quelle ragazze, non tutte per carità, ma perlomeno le ragazze del Vogue, sanno impersonare questi istinti diabolici, come se li vivessero in quell'istante, e badi, non sono che ragazzine, che bambinette di sedici, diciassette anni. Le vede, magari vestite di nero, con quei così, come si chiamano?, quei fuseau, quei toppezzini stretti, dai quali si intravedono i, va bene, non c'è bisogno di scendere in particolari, lei ha ragione ispettore, comunque guardi, creda, nella complessità della danza, tra i mille e mille inviti sottintesi, simboli di perversione, che in essa sono insiti e che di questa sono anzi la parte integrante, i pochi vestiti delle infernali bambine sono importanti, e, direi forse, necessari. Si avvicina dunque una di queste ragazze, slanciata e disinibita, presa dall'euforia del ritmo ossessivo, magari fa il verso al ragazzo che prima si era presentato. Il verso, come ora l'ho chiamato, è come, oddio non è semplice da spiegare, è come un far cenno di sì col capo, accompagnato da una mano che sembra chiedere e l'altra che sembra negare. Il verso è ripetuto al parossismo e l'osservatore non può fare a meno di domandarsi se quel gesto è un invito, un rifiuto, un compiacimento o un complimento, e alla fine si rende conto, tanto espliciti sono i movimenti del corpo, che è un insieme di tutte queste cose, è un darsi e un negarsi al contempo, è un applaudire silenzioso e ambiguo. Colui che danza, ma sì, quello dell'inchino ispettore, esegue ora con studiata calma, un passo nuovo, ed io sarei portato a credere che si tratti di un avvertimento, rivolto alla bambina: pare che le rivolga un lungo messaggio fatto di allusioni volgari, ma stranamente magiche: col ventre costui sembra avvisare la ragazza che se vorrà seguirlo, dovrà sottostare al suo volere sensuale, mentre con entrambe le mani, con movimenti simmetrici che anticipano ogni volta il ritmo imposto dai bassi, disegna nell'aria linee perverse, che dicono a tutti, guardate, la ragazza mi sfida e intendo battermi, e con il viso assume un'espressione ardita. La ragazza improvvisamente si porta davanti a lui e segue i movimenti delle sue mani e dei suoi fianchi, è chiaro che ha accettato la sfida, e nei loro movimenti diversi, nel loro muoversi al battere o al levare, compongono un insieme perfetto di armonia immonda, sicuro, immonda e lasciava, ma perdio armonico, ispettore. Le luci si fanno ora intermittenti, i colori di prima diventano un film in bianco e nero mai visto, la musica assume un andamento elettrico e freddissimo. Allora comincio a vedere più chiaro nella mia mente, i personaggi assumono un contorno più delineato. Capisco gli sguardi di poco prima, vi riconosco il mio passato. Ebbene, ispettore, in un lampo accecante di ragione riconosco nei lineamenti del volto di quella ragazza, nei suoi movimenti ambigui, aiutato dai suoi espliciti, già: ora espliciti, messaggi, ebbene dicevo, costei è nient'altri che la madre. Cosa fa? La prego, non mi prenda per pazzo: è pazzia veramente, ispettore, ma solo se osservata da una determinata angolazione. Non è tuttavia follia vedere oltre le trame comunemente accettate, oltrepassando le strutture che ci legano alla ragione, a quella cosa strana, caro ispettore, che le fa credere di essere lei, ma che in realtà agisce secondo regole universali già stabilite, e ne dipende, come un burattino dal suo burattinaio. La musica, i ritmi, le luci del locale, tutto questo mi ha spalancato gli occhi. Veda, ne ero certo: quella ragazza era mia madre, come l'avevo sempre immaginata da bambino, nella dolcezza dei miei sogni ancora limpidi. Capisce bene, ispettore capo, che la gioia di una tale epifania fu subito sconvolta da un pensiero turpe. E infatti

ti: cosa fai, tu madre laida e snaturata, con quest'uomo che non conosco? Come puoi seguire i movimenti delle sue anche lascive, senza accorgerti che tutti stanno guardando e giudicando la tua libidine senza freni. Come? Davanti agli altri, e, orrore!, davanti a tuo figlio. La musica è ormai un vortice di emozioni senza fine, il mio cervello esplose tanti sono gli impulsi che riceve. Il ragazzo nel frattempo si accorge che mi sono portato vicino a lui e il mio sguardo lo interroga con ferocia. Ecco, in quell'istante, mi si avvicina l'amica con cui ero entrato in discoteca. Amicizia, nient'altro, fino ad allora. E poi, in fondo, l'indecisa era lei, con la sua aria da ingenua, chissà poi quanti ne aveva dovuti far fessi. Ma io, no, io non mi ero scomposto, l'avevo capita. Fu proprio in quel momento, anzi, che ebbi tutto davanti agli occhi, potei discernere come stavano le cose con vista di falco. In convento, dunque, in convento! Che cosa avrebbe voluto farmi credere con quei suoi sguardi ipocriti? Si avvicinò e mi chiese, ricordassi le parole forse potrei essere più preciso, mi chiese se avessi capito il senso di quella pantomima, di quelle danze ambigue, e se mi piacessero (urlava, per superare il frastuono). Non lo aveva capito: scena nella scena, ma realtà. Ecco perché l'idea che avevo avuto non era suggerimento del maligno: davvero mio padre era stato assassinato? Davvero mia madre giacque nel letto del regicida! Pazzo, sì, pazzo dovevo essere se volevo impedire alla ragione di immobilizzare i miei sensi colpiti alla radice. Ma quale gesto folle e insensato - lei nella sua piccola visione del mondo, come si permette di giudicare? Altro, altro da quello che lei chiama omicidio: vendicatore dell'umanità, riscatto antropico fu il mio gesto. Per la memoria del padre assassinato - sebbene, caro ispettore, a volte, nella solitudine della mia colpa, ancora mi perseguita l'incubo orrendo di averlo ucciso io, quel mio padre Iperione, e di trovarmi solo con il coltello insanguinato e il letto nuziale disfatto davanti a me - il grido della sua anima che sconta una dura pena. Veda, il dramma della ragione fu quello di dovere scegliere: e dunque non un'azione, ma un pensiero fu quello che alla fine si impose. L'azione non fu che il suggello del pensiero, la vittoria dell'ambiguità: non giusto, non sbagliato: o giusto e sbagliato nello stesso tempo, e alla fine portato in Paradiso e all'Inferno, per il consiglio avveduto di un angelo-diavolo. Lei adesso vuole una mia confessione, ma caro ispettore, dunque ancora non si rende conto? La mia morte è stata segnata dall'atto della coscienza: come può dunque uccidere uno che è già morto? Sia: mi sono scaraventato con furia, e sia!, omicida, su colui che, per sete di potere, nient'altro, usurpò il letto nuziale di mia madre. Vendetta totale per mio padre, accada quello che deve accadere. E poi. Sonno: assenza. Il nulla, e ancora: mi vedo scaraventato nell'abisso del nulla, coccolato da quelle dolci note, che si sono fatte via via più armoniose, più leggere, e mi portano ai confini dello spazio, ed io in volo, senza più peso alcuno, non più problemi e proscrizioni e vendette, né più guerra dei sessi e usurpazione e lussuria. Nella sua morte, la mia pace. E' naturale, perché veda, ispettore, dopo che la vendetta fu compiuta, nella sala la musica continuava ad andare, nonostante il sangue e le urla. La gente, quella più lontana, continuava a danzare. Fuori, un mondo luminoso ed estraneo continuava il suo tragico e incosciente, monotono e perverso cammino verso il nulla, accompagnato dai soliti discorsi vuoti, nelle parole così impegnate a descrivere cose che poi, in fondo, non contano nulla. Si rotola trascinandosi le ipocrisie di sempre, le decisioni prese per comodo, il tempo che alla fine, si vedrà, sono cose da venire, ci penserò. Non come il Vogue, caro ispettore. I giovani lo sanno, perché sono cose che non hanno ancora smarrito del tutto - sono venuti dal nulla prima di noi: il nulla ricordano meglio. Non l'ha mai sfiorata il dubbio, magari, che tutte queste pedine che ci circondano hanno il solo valore del simbolo che rappresentano? Dell'epifania che, se solleticate, manifestano? Eppure chissà, forse non esiste un percorso, un'affermazione ultima, ma una selva intricata di percorsi non solo non sono nostri, ma sono tutti contemporaneamente veri e reali. Di questo venivo a poco a poco più consapevole, trovando in me una calma più lucida, mentre il sangue ancora sgorgava dalla vittima sacrificale del mio gesto risoluto. Poiché così accadde, come era stato scritto: la mia amica esce di corsa dal locale e, sotto la pioggia scrosciante, scompare dalla mia vita. Ho saputo solo dopo che andò a telefonare a suo fratello, il quale prontamente chiamò la polizia. Quella strana, voluttuosa ragazza - mia madre, in quella che lei continua a chiamare follia - si accascia sul corpo, macchiandosi del sangue di colui che le fece commettere il peccato più grave, e piange. Sono quelle lacrime e quel volto straziato - che attrice! quale ipocrisia! - l'ultima cosa che vedo; prima di essere trascinato qui, e sottoposto alla luce odiosa di questa lampada da terzo grado.

LUNGO LA VIA

Atto unico brevissimo

- Tutto è immobile - dice la bambina.

C'è una lunga strada. Diritta.

Il maestro cammina mano nella mano con la bambina.

Gli alberi innevati costeggiano la strada.

- Non accade nulla - suggerisce il maestro. Ma non guarda la bambina. Egli guarda la strada davanti a sè.

Anche la bambina guarda la strada davanti a sè.

(Il resto del paesaggio semplicemente non esiste. Dove siamo, dunque? Stiamo sognando?)

I due continuano a camminare in silenzio.

Gli alberi li guardano.

(E' una strada di campagna, non asfaltata, regolare, noiosa). Niente all'infuori dei due.

- Come mai non ci sono indicazioni? - chiede la bimba.

Il maestro riflette.

La bambina continua a guardare innanzi a sè la strada vuota.

Il silenzio lascia il posto al respiro del maestro. Lungo, ma nervoso.

Improvvisamente il maestro alza la mano e comincia a contare gli alberi.

(La mano del maestro: egli alza lentamente il pollice, l'indice, il medio, l'anulare e si ferma)

Gli occhi del maestro, azzurri, enormi, profondi, non seguono il movimento delle dita, ma sono fissi nell'immensità che gli sta davanti.

Così gli occhi della piccola bambina.

E' una giornata limpida. Si vedono i bordi della strada congiungersi all'infinito.

- E chi ci aspetta? - chiede ancora la bambina.

E quando arriveremo? E perché non siamo rimasti a casa? E insomma cosa facciamo qui?

Il maestro tace nella sua estrema saggezza.

Essi continuano a camminare mano nella mano.

Sembra che il sole sia dietro di loro, dal momento che due ombre lunghe si proiettano davanti ai loro passi.

(Ma è una luce strana, non solare, nemmeno lunare).

Una luce che non si muove.

- Tu parli - dice infinitamente piano, nella sua estrema saggezza, il maestro.

- Significa che ti disturbo? - chiede allarmata la bambina.

Ma non giunge risposta.

Continuano a camminare per un po'.

- Lo vedi? - aggiunge la bambina.

Il maestro, che non l'ha sentita: - Non succede niente -

E continuano verso la meta.

- Lo vedi? - chiede ancora la bambina.

La bambina punta il dito indice della mano destra diritto davanti a sè, verso l'immensità. Nel farlo è immobile.

- Cosa? - chiede il maestro.

- Non succede niente - risponde la bambina, abbassando il braccio.

- Te l'avevo detto. - aggiunge atono il maestro.

Camminano.

- Sai? -

- Cosa? - chiede il maestro.

- Dicono che c'è stato uno che sapeva - risponde la bambina.

Camminano.

- Più di uno - dice il maestro.

- Più di uno - ripete il maestro, a consolarsi.

Camminano.

- Ma sarà vero? - dice la bambina, infida.

Il maestro inspira fortemente.

- Che differenza fa? - dice alla fine. - Il messaggio è comunque arrivato - aggiunge.

Passa del tempo.

- Però qui non succede niente - dice la bambina.

- Ma parli - osserva il maestro.

- E allora? - dice la bambina.

- Dunque qualcosa succede. - risponde svelto il maestro.

Il maestro sorride beato.

Gli alberi li guardano.

Scorre il tempo per i due, nel loro cammino il tempo che passa. Il tempo resta immobile.

Il maestro improvvisamente ride. Poi piange.

La bambina estrae dalla camicetta un fazzoletto bianco e asciuga le lacrime al maestro.

Nel farlo tocca il suo volto.

- Le tue mani sono gelide - dice il maestro con voce insolitamente preoccupata.

"Allora le tue mani saranno gelide" pensa il maestro.

"Ma le tue labbra calde".

Seguitano il cammino.

Se solo piovesse. Se solo spirasse del vento, a cambiare le cose.

(Ma loro, cosa fanno per cambiarle?)(E comunque, perché cambiarle?)

- Voglio andarmene via. Non voglio più seguirti - dice tutto a un tratto, con naturalezza, la bimba.

- Dove pensi di andare? - chiede a un tratto il maestro.

- Non lo sai che fuori di qui è scuro? - aggiunge.

- E non ti preoccupi per me? - dice ancora.

- Credo che faresti meglio a restare con me - conclude.

Il maestro contempla la strada e il suo silenzio.

La bimba scoppia a piangere. (Isterica).

Il maestro è contento per come vanno le cose.

Tutte le cose.

- Ma tu mi vuoi bene? - chiede d'incanto la bambina.

E il maestro: - Perché è successo tutto così all'improvviso? -

Seguitano a camminare, per la lunga strada dritta e infinita.

Essi camminano mano nella mano senza guardare niente altro all'infuori dell'orizzonte.

Gli alberi innevati li guardano.

FINE
(Mare)